

NAUTILUS

NavigAzioni tra Locale e Globale

La fine dello spazio pubblico

Aprile 2025 - n. 46



DIRETTORE RESPONSABILE

Monica Pierulivo

REDAZIONE

**Marco Bracci
Benedetta Celati
Marco Giovagnoli
Patrizia Lessi
Francesca Passeri
Rossano Pazzagli**

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

**Ilaria Agostini
Angelo M. Cirasino
Barbara Imbergamo
Michele Mariani
Marica Notte
Giulia Perfetto
Alessandra Pioggia
Salvatore Settis
Nicholas Tomeo
Carmen Vitale**

**ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA E LOGO Massimo Panicucci
GESTIONE CONTENUTI SITO INTERNET Sofia Guarnaccia**

Info: redazione@nautilusrivista.it

SOMMARIO

EDITORIALE

- | | |
|--|---|
| <p>4 Spazio pubblico, luogo di condivisione, partecipazione, vita
di Monica Pierulivo</p> <p>6 La buona amministrazione pubblica alla base dei diritti e della democrazia
Intervista ad Alessandra Pioggia
a cura di Monica Pierulivo</p> <p>10 Il patrimonio culturale diffuso come spazio pubblico
di Salvatore Settis</p> <p>12 Dal pieno al vuoto: ridare spazio al pubblico
di Angelo M. Cirasini</p> <p>14 Le stazioni ferroviarie
Uno spazio pubblico tra privatizzazione e abbandono
di Rossano Pazzagli</p> <p>17 Povertà, diritti e disuguaglianze
di Benedetta Celati</p> <p>21 In difesa dell'Università pubblica
di Marco Giovagnoli</p> | <p>26 Finanziarizzazione e colonizzazione delle città erodono lo spazio della politica
di Ilaria Agostini</p> <p>28 La scuola e le leggi "naturali" del mercato
di Michele Mariani</p> <p>30 La relazione ontologica dell'uomo con lo spazio (pubblico)
di Marica Notte</p> <p>32 Il fine dello spazio pubblico
Una riflessione contemporanea sulla trasformazione degli spazi sociali
di Giulia Perfetto</p> <p>35 Fine dello spazio (pubblico)?
Gli spazi urbani come bene comune
di Carmen Vitale</p> <p>37 La fine dello spazio pubblico europeo
di Nicholas Tomeo</p> <p>40 Tanta ricchezza e poche tasse
di Barbara Imbergamo</p> <p>43 NELLA STIVA
Altre letture</p> |
|--|---|

Spazio pubblico, luogo di condivisione, partecipazione, vita

Ho avuto occasione in questi giorni di partecipare a una bellissima azione teatrale itinerante a Montesole nei luoghi del terribile eccidio di Marzabotto, scritta e prodotta da **Archiviozeta** di Bologna dal titolo “Facoltà di Resistenza”. Una rappresentazione pubblica di grande intensità e realismo basata su una ricerca di testi letterari sulla Resistenza. Ogni luogo scelto durante il percorso in cui si snoda la rappresentazione è un partigiano ucciso, evocato attraverso uno scrittore: ciascun attore assume la voce, il ritmo, la responsabilità delle parole di Italo Calvino, Beppe Fenoglio, Franco Fortini, Primo Levi, Elio Vittorini alla ricerca della nostra facoltà di resistenza. Bellissimo!

L'eccidio ricordato è quello di **Marzabotto**, uno dei più efferati, sei giorni di terrore che si svolsero dal 29 settembre al 5 ottobre 1944, provocando 770 morti di cui 221 bambini (uno di appena 14 giorni), 142 ultrasessantenni e 316 donne, che furono oggetto di una violenza e di una crudeltà inusitata e assurda. A guidare questa operazione truppe naziste ed elementi fascisti.

Oggi stiamo assistendo al tentativo grottesco e inaccettabile di riscrivere la storia della Liberazione, con una narrazione che mette sullo stesso piano partigiani e nazifascisti. Allora i partigiani combatterono per riconquistare una pace e una libertà perduta, con un senso del dovere e con un sacrificio immane per restituire il paese alla sua vita civile e alla democrazia,

dopo l'orrore e la distruzione provocati da venti anni di oppressione e di fascismo.

Quindi le parole sono importanti, possono ingannare a seconda dell'uso che se ne fa e del modo in cui vengono interpretate. Esempio a questo proposito il modo in cui la presidente del consiglio Meloni ha riproposto recentemente il Manifesto di Ventotene, rispolverato solo per infamarlo. Talune affermazioni sono pericolose perché volte a cambiare e a mistificare la storia e con questa i valori fondativi della nostra Costituzione democratica, come ha scritto Adriano Prosperi nel suo ultimo e recente libro “Cambiare la storia”. La nostra Costituzione è effettivamente uno spazio pubblico condiviso, basato su principi e ideali sui quali si è sviluppata e si riconosce una società intera e che rischia di essere indebolito in maniera subdola.

Anche la conoscenza e la storia del nostro passato rappresentano uno spazio pubblico, dove con studio e con metodo scientifico si costruisce una narrazione basata su fatti realmente accaduti. Stravolgerla significa piegarla a interessi particolari, estromettendola dalla sfera dell'interesse generale, svuotandola di contenuti e distruggendo il principio della validità del sapere storico.

Oggi assistiamo a una **disgregazione dello spazio pubblico**. Lo vediamo nelle nostre

città, con la sempre più diffusa privatizzazione del patrimonio pubblico, l'occupazione di spazi demaniali, la perdita di spazi di aggregazione, di socialità, di partecipazione, del patrimonio culturale. Ma lo vediamo anche nella privatizzazione dei servizi pubblici, in primis nel campo della salute e della cura, del diritto allo studio, nei luoghi come le stazioni, i porti, dove le sale di attesa e per il riposo sono state sostituite da empori caotici e i viaggiatori sono ormai solo dei clienti.

Tutto questo ha delle conseguenze importanti, genera fragilità e povertà e aumenta le disuguaglianze dal punto di vista educativo, sanitario, energetico, abitativo e molto altro.

Lo spazio pubblico è quindi un bene prezioso, che deve essere tutelato e valorizzato. È un luogo di incontro, di scambio, di partecipazione, di vita. Deve essere progettato e gestito in modo che sia sicuro, accogliente, inclusivo, accessibile a tutti. Perderlo significa abbassare la qualità della vita, e con essa la fiducia nel futuro e nella speranza.

A CURA DI MONICA PIERULIVO

La buona amministrazione pubblica alla base dei diritti e della democrazia

intervista ad Alessandra Pioggia

1. Partiamo dal tema di questo numero, la crisi dello spazio pubblico, penalizzato dal crescente processo di privatizzazione. Un fenomeno che mette in crisi l'esercizio di diritti fondamentali delle persone e una conseguente erosione della democrazia locale. Come giurista e studiosa della pubblica amministrazione, si è interrogata in questi ultimi anni sul significato dell'amministrare e sul ruolo delle nostre istituzioni pubbliche nella realizzazione del progetto di società iscritto nella nostra Costituzione. In che modo quindi le istituzioni possono effettivamente realizzare questo progetto costituzionale?

Il compito che la nostra carta costituzionale assegna alla Repubblica è quello di contribuire alla concretizzazione di una società migliore, in cui tutte e tutti possano realizzarsi appieno come persone. Un compito altissimo, come vede, ma possibile solo con il contributo di ciascuna e ciascuno. In un bel libro dedicato all'articolo 2 della Costituzione, lo storico del diritto Fioravanti ha osservato come tutta la Costituzione sia inscritta in un'ellisse, ad un

vertice della quale troviamo l'inviolabilità dei diritti e quindi la centralità della persona, mai più mezzo, ma sempre fine dell'azione delle istituzioni, e all'altro vertice della quale troviamo, invece, il principio di solidarietà. In questi decenni abbiamo trascurato questo secondo vertice dell'ellisse e schiacciato l'inveramento della Costituzione sul primo. Non è una operazione a somma zero, dal momento che quello che potrebbe sembrare un maggiore investimento sui diritti individuali, nel tempo rischia di tradursi in un loro sacrificio. Se, infatti, non teniamo conto del fatto che i diritti hanno bisogno di essere protetti, sostenuti ed assicurati con l'impegno delle istituzioni e che queste nostre istituzioni necessitano dell'impegno di tutte e tutti per continuare a svolgere il loro compito, finiamo per trovarci con istituzioni deboli e impoverite e, quindi, di conseguenza, con meno diritti. L'idea di impronta neoliberista, per cui il singolo sarebbe egoisticamente interessato solo a sé e ai propri bisogni, ha fatto perdere di vista il progetto comune a cui possiamo e dobbiamo contribuire se siamo interessati ad una società migliore in cui a ciascuno sia assicurata una vita degna.

Quello a cui stiamo assistendo questi mesi negli Stati Uniti è significativo del tentativo di promuovere una idea di Stato senza amministrazione pubblica, senza cioè le istituzioni della solidarietà, quelle che, sostenute con le risorse fiscali, si occupano del bene di tutte e tutti. L'attacco ai grandi apparati pubblici di servizio, attraverso i licenziamenti o il taglio delle risorse, è il frutto di un impianto culturale che intende ridurre lo spazio della sfera pubblica come sistema di protezione dell'uguaglianza dei diritti. Ma senza uguaglianza nei diritti, non c'è libertà e anche la democrazia rischia di restare una parola vuota.

2. Nel 2024 ha pubblicato per Il Mulino, il libro "Cura e Pubblica Amministrazione. Come il pensiero femminista può cambiare in meglio le nostre amministrazioni" nel quale, disvelando i nessi tra gli esiti delle teorie femministe e la possibilità di una rilettura del diritto amministrativo, riflette appunto sul ruolo svolto dalla pubblica amministrazione nel dare attuazione al principio di eguaglianza sostanziale di cui all'art. 3, comma 2 della Costituzione.

Questo numero di Nautilus affronta questo tema parlando di erosione dello spazio pubblico applicato anche all'accesso sempre meno universale ai servizi pubblici. Qual è il suo pensiero a questo riguardo?

Quando ragioniamo di uguaglianza, anche di quella sostanziale, tendiamo a pensare che siano le buone leggi che fanno la buona uguaglianza. Questo è vero solo in parte e spesso non è vero per tutti. Senza un'amministrazione giusta anche una buona legge può fallire nel suo compito di assicurare diritti uguali. Pensiamo a un campo che conosciamo bene tutte e tutti, quello della sanità e dell'accesso alle cure mediche. La questione dei tempi di attesa è fra le più dibattute, anche in questi giorni. Negli ultimi anni, per utilizzare appieno tutte le

strutture e ridurre i giorni (a volte mesi) di attesa, molte realtà sanitarie regionali indicano come sede di erogazione del servizio anche un luogo molto lontano dal luogo di vita della persona che richiede la prestazione. E magari assegnano come orario di visita un orario che rende impossibile raggiungere l'ambulatorio con i mezzi pubblici e rientrare in giornata (accade più spesso di quanto si possa credere). Per le persone con mobilità ridotta, per le persone anziane, ma anche semplicemente per chi non ha la disponibilità di un'auto, come chi studia fuori sede, questo può costituire un ostacolo importante e spesso comportare la rinuncia alla prestazione.

Ora, questo esempio, ma molti altri potremmo farne (in ambito di assistenza sociale, istruzione, abitazione, trasporto, ecc.), ci mostra come fra avere un diritto e godere di quel diritto spesso ci sia un vuoto che non tutti riescono a colmare. Né questo vuoto può essere colmato da una regola generale e astratta, dal momento che la dimensione e la consistenza di esso dipendono dalle condizioni di ciascuno e ciascuna, dalla rete di relazioni, dal luogo di vita, dall'età e da molte altre cose che discendono dall'irripetibile biografia di ogni persona. Non è la legge, ma l'amministrazione che incontra la persona vera, incarnata, reale ed è per questo che, a differenza della legge, l'amministrazione può operare in quel vuoto e rimuovere fattivamente gli ostacoli che impediscono alla singola persona di godere del suo diritto.

Per farlo, però, ci vuole una buona amministrazione, sulla quale si siano fatti investimenti significativi, con personale competente e ben formato, con risorse adeguate. Ma ci vuole anche una amministrazione che sia consapevole di avere un ruolo chiave nella garanzia dell'uguaglianza e, quindi, del progetto costituzionale, che non si accontenti di aver eseguito il comando puntuale che discende dalla norma (ad esempio mettere a disposizione la

prestazione nel tempo previsto), ma si preoccupi anche di garantire che l'effetto di quella norma raggiunga davvero le persone, tutte le persone e ne garantisca i diritti (ad esempio, mettendo a disposizione un servizio di trasporto per raggiungere il luogo della prestazione per chi non ha mezzi propri). L'amministrazione si deve attivamente preoccupare di colmare quel vuoto fra il diritto riconosciuto e il diritto effettivo, e cercare soluzioni che non lascino sole le persone, soprattutto quelle più bisognose.

Senza amministrazione pubblica, senza istituzioni pubbliche, senza servizi pubblici consapevoli del fatto che il loro ruolo non si esaurisce nel verificare che un modulo sia ben compilato o che la documentazione presentata sia completa, non c'è uguaglianza. Per questo l'erosione del pubblico è erosione dei diritti, a partire da quelli delle persone più deboli, ma con effetti che si estendono a tutte e tutti.

Nel mio libro ho cercato di dimostrare come questa complessità di doveri discenda dal ruolo che la Costituzione assegna all'amministrazione. Per farlo, ho impiegato il pensiero, o meglio, i pensieri femministi e, in particolare, quelli che muovono dai concetti di interdipendenza e di cura. Ma se vorrete, ne parleremo un'altra volta più diffusamente.

3. Un altro tema di cui si è occupata è quello dei servizi psichiatrici come importante lezione sul servizio pubblico e sul suo ruolo. Dopo 47 anni infatti la riforma italiana dei servizi psichiatrici, conosciuta come legge Basaglia, contiene ancora una importante lezione per il diritto dei servizi pubblici. Vuole spiegare perché questo esempio è utile per comprendere la rilevanza della componente politica nelle scelte di organizzazione di un servizio pubblico?

La straordinaria stagione in cui nasceva il Servizio sanitario nazionale, si disciplinava l'interruzione volontaria della gravidanza e si abbatteva quell'icona organizzativa del sacrificio dei diritti delle persone internate che erano i manicomi, riletta con gli occhi di oggi, ci ricorda che i servizi pubblici non sono solo sistemi di erogazione di prestazioni. Nel momento in cui si istituisce un servizio (di istruzione, assistenza, sanità, ma anche di trasporto o di comunicazione) non si sta soltanto organizzando un apparato produttivo, ma si stanno riconoscendo bisogni, si sta definendo la sostanza dei diritti e, infine, si sta delineando un'idea di persona e di comunità.

Oggi abbiamo perso questa consapevolezza. I servizi ci vengono raccontati come una questione di risorse e la loro organizzazione come una questione aziendale. Certamente le risorse sono essenziali per garantire i servizi e il loro impiego deve essere attento e orientato alla sostenibilità. Ma non bisogna dimenticare che le risorse sono il mezzo e non il fine del servizio. Cosa vuol dire questo? Intanto una cosa molto semplice: che chiudere il bilancio di una attività di pubblico servizio in attivo non è una buona notizia. Vuol dire che non tutte le risorse sono state impiegate per assicurare le prestazioni nel modo migliore, più capillare, tale da raggiungere tutti coloro che di quelle prestazioni avevano bisogno. Un servizio pubblico deve chiudere il proprio bilancio in pareggio, non in attivo.

Come la questione delle risorse, così il tema dell'organizzazione viene spesso concepito e presentato come relativo all'efficienza economica del servizio. Per cui si riduce il personale, si chiudono punti di erogazione, si accorpano apparati, giustificando tutto questo con l'unico argomento dell'efficienza economica dell'attività. Quello che non si mette a tema, che non si racconta, è l'effetto sulle persone portatrici di quei bisogni che il servizio dovrebbe

soddisfare. Il modo in cui una attività di prestazione di servizi è organizzata definisce sempre i diritti e ci dice come concepisce le persone a cui quei diritti sono riferiti. Pensiamo a come era organizzata l'assistenza psichiatrica prima della riforma. La cura era segregazione dalla società e sacrificio di autodeterminazione, dignità e vita stessa delle persone malate. L'idea di individuo che ne risultava era quella di un soggetto da escludere e reprimere, non idoneo a una vita di relazione. Il modo in cui la dignità della persona, la sua unicità e il suo diritto ad una vita piena e degna sono stati riportati al centro del sistema è stato quello di trasformare radicalmente l'organizzazione che se ne prendeva cura. In questo, la storia dei servizi psichiatrici contiene una grande lezione, ancora attuale: l'organizzazione è sempre il

riflesso di come si concepisce il diritto e la persona a cui si riferisce. In questo quadro, anche quella organizzativa, a un certo livello, è una scelta politica, una scelta, cioè, che ci restituisce una visione del mondo.

Per venire all'oggi e concludere sul tema di cui si occupa questo numero della rivista, anche l'erosione del pubblico a favore del privato nell'organizzazione dei servizi non è un processo neutro, ma un fenomeno che riqualifica i diritti, distingue fra chi ha la forza di conquistare la loro soddisfazione e chi resta indietro, che descrive una società sempre meno interessata agli ultimi, in cui il bene di ciascuno è concepito come antagonista al proprio, una società peggiore e sempre più lontana dal progetto costituzionale.

Il patrimonio culturale diffuso come spazio pubblico

L'immagine dell'Italia come terra straordinariamente ricca di patrimonio culturale non è solo un'invenzione dei politici o delle agenzie di viaggio. Al contrario, è questa un'immagine particolarmente forte che attira sul nostro Paese una specialissima attenzione e un flusso imponente di visitatori. Come attira sull'arte italiana (anche su quella conservata al Louvre o al Metropolitan) una messe di studi e di libri senza paralleli con nessun'altra arte "nazionale". Ma perché questa forza e questa compattezza del **"modello Italia"**, pur nella diversità degli stili, dei paesaggi fisici e culturali, dei radicamenti locali di questo o quel pittore, scultore, architetto? Perché quello che l'Italia offre non è solo la somma dei suoi monumenti, musei, bellezze naturali; ma anche e soprattutto il loro comporsi in un tutto unico, il cui legame non saprei chiamare meglio che "tradizione nazionale" o "identità nazionale", e cioè la consapevolezza del proprio patrimonio, della sua unità e unicità, della necessità di conservarlo *in situ*.

Di fatto, come nessun paese al mondo e prima di ogni altro paese al mondo, l'Italia ha avuto coscienza del legame profondo fra la propria storia culturale e il proprio futuro. Ho detto "l'Italia" e avrei dovuto dire, **le Italie**, gli Stati italiani preunitari, in molti dei quali dalla Roma Pontificia agli Stati borbonici del Sud, ai ducati emiliani, al "patto di famiglia" Medici-Lorena, che legò per sempre a Firenze i beni artistici della corona granducale (1737), la consapevolezza che il patrimonio culturale doveva essere inteso come un insieme, e dunque

difeso legandolo al territorio, è stata precocissima e acuta. Il fatto che l'Italia fosse la meta del *Grand Tour* in voga per secoli fra le élites d'Europa fu la risposta, da oltre i confini della Penisola, a questa attenzione al patrimonio tanto coltivata *dentro* i confini.

Per questo si dice spesso che l'Italia è come **un unico, immenso museo** (*Museo Italia* è il titolo di un libro del 1997 di Antonio Paolucci, un soprintendente che fu anche per qualche tempo Ministro dei beni culturali). È un'immagine efficace ma debole, perché si presta a essere capovolta: l'Italia, si può rispondere, non può essere imbalsamata come un museo, è prima di tutto un Paese, che deve crescere. Quello del museo è per sua natura uno spazio artificiale dedicato e separato, nel quale si entra per scelta in cerca di oggetti specifici, "da museo", per l'appunto. Al contrario, la forza del "modello Italia" è tutta nella presenza diffusa, capillare, viva di un patrimonio solo, in piccola parte conservato nei musei, e che incontriamo invece, anche senza volerlo e anche senza pensarci, nelle strade delle nostre città, nei palazzi in cui hanno sede abitazioni, scuole e uffici, nelle chiese aperte al culto; che fa tutt'uno con la nostra lingua, la nostra musica e letteratura, la nostra cultura. E se questa è l'Italia, non lo è per caso né per mero trascinarsi inerziale, ma al contrario, per una scelta consapevole (e sofferta) dei padri fondatori dell'Italia unita e più tardi di quella repubblicana. Si discusse allora accanitamente, se il nuovo Regno dovesse puntare su un modello incentrato sui musei didattici (e dunque

favorire lo spostamento di opere, per esempio, da Palermo a Torino), o invece privilegiare il radicarsi nel territorio di collezioni e opere secondo le loro sedimentazioni storiche.

È proprio la diffusione capillare del patrimonio sul territorio nazionale e il suo comporsi in insieme coerente, frutto di una cultura istituzionale e civile che risale almeno all'unità politica del Paese, che ha costruito **lo spazio pubblico del patrimonio culturale**, fa il carattere dell'Italia e ne è il massimo fattore di attrazione. Se ne sono bene accorti gli osservatori non italiani: per citare solo un esempio illustre, **Ernst Gombrich** osservava, in una vecchia intervista, che studiare storia dell'arte è più importante per gli italiani che per chiunque altro, perché in Italia il patrimonio artistico è presente in modo più intenso e più distribuito che altrove; perciò, i migliori guardiani dell'eredità culturale italiana - continuava Gombrich - devono essere i cittadini, in particolare i più giovani.

Ma questa funzione di custodia può continuare nel tempo solo se i cittadini saranno animati dalla coscienza che la storia, la cultura, l'identità dell'Italia e delle piccole patrie che la compongono è intrisa profondamente, irreversibilmente della cultura figurativa che è cresciuta con la lingua, la letteratura, la musica, la storia, il paesaggio, l'immagine delle nostre cento città e dei mille e mille paesi. Perdere questa identità sarebbe rinunciare a una parte importante, anzi costitutiva di noi stessi, di quello che gli Italiani sono, per esserlo diventati nel corso dei secoli. È proprio questo tessuto connettivo che rende inestimabile il patrimonio italiano nel suo complesso, anche sul fronte dell'immagine e della valorizzazione del Paese. Il nostro bene culturale più prezioso è il contesto, il *continuum* fra i monumenti, le città, i cittadini. Uno spazio composito di risorse pubbliche da tutelare e difendere come bene di interesse collettivo.

* [testo adattato da *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino, Einaudi, 2002]

Dal pieno al vuoto: ridare spazio al pubblico

Recinzioni

È oggi largamente accettata la tesi per cui l'atto di nascita del capitalismo coincide con la recinzione dei *commons*: spazi aperti, di solito caratterizzati da dotazioni naturali importanti (boschi, praterie fertili, corsi d'acqua e così via), vengono sottratti al tradizionale uso collettivo, a basso impatto e rendimento, parcellizzati e assoggettati a uno sfruttamento intensivo ed efficiente. Fu questa rottura, in cui l'analisi marxista vede l'accumulazione primitiva del capitale, a rendere disponibile il valore necessario a trasformare la servitù della gleba in lavoro salariato. Convenzionalmente fatta risalire al 1066, quando Guglielmo il Conquistatore suddivise fra i suoi baroni le terre soggiate, essa da un lato trasformò la *common land* dell'antichità in *wasteland* (terra di scarto o "terra desolata" nella traduzione del poema omonimo: l'inglese 'waste' è il nostro 'guasto'), dall'altro liberò per l'attività umana spazi prima inaccessibili: "liberò", non 'imprigionò', in quanto la recinzione serviva non a rinchiudere la natura *entro* i limiti della proprietà ma proprio a tenerla *fuori* da quel che, così, divenne il *campo* del lavoro produttivo, affrancandolo tanto dalle pastoie dell'uso consuetudinario quanto dal mistero di una vita profonda e ignota agli umani.

Compensazioni

Quella di Guglielmo è ben più che un'ordinaria spartizione del bottino territoriale: laddove p. es. la centuriazione redistribuiva terreni già

appropriati, le *enclosures* estendono il controllo proprietario oltre i suoi limiti, operando una vera e propria **colonizzazione dello spazio**. Ma colonizzare lo spazio significa anche occuparlo razionalmente e totalmente: è così che, nelle (ri)nascenti città medievali in cui, nel frattempo, l'inurbamento ha concentrato il lavoro e le ricchezze necessarie a mettere in moto la macchina del capitale, lo spazio comincia a scarseggiare. Quando il modulo insediativo base diviene la casa-torre familiare a sezione quadrata, fiero fortilizio che non prevede spazi di comparto, tutte le attività che lì si svolgevano cominciano a richiedere aree dedicate – le piazze, i marciapiedi, i lungofiume, i parchi, tutti luoghi in cui la natura viene reintrodotta nell'urbano. Lo spazio pubblico nasce, così, come compensazione a fini di ricucitura ecologica e pacificazione sociale. Compensazione che presto si spinge nel cuore della proprietà privata, trasformando la pianta quadrata escludente della torre in quella accogliente dell'edificio rinascimentale a corte, le mura ostili della rocca in quelle ospitali del palazzo gentilizio, dotate di panche di via su cui il viandante può *appoggiare* le stanche membra. Dunque, un patto di *mutuo appoggio* che, immediatamente, si traduce in magnificenza civile.

Espulsioni

All'apogeo della civiltà delle macchine, scaturita da questo **processo binario di occupazione/liberazione dello spazio**, sarà la città-fabbrica a rompere il patto, tanto con la natura

quanto con i dominati: una volta ottenuta la definitiva subordinazione di entrambi, non è più necessario procurarsene il consenso mediante costose compensazioni. Così lo spazio pubblico diventa un **rudere**, vestigio inattivato e museificato di tempi perduti da esibire a pagamento a chi vuole – e può – vagheggiarli pur sentendosene al sicuro. Divenuto escludente da inclusivo che era, le città cominciano a espellerne i meno fortunati: creando zone protette sempre più estese attorno ai centri storici, trasformando piazze e strade in lussuose pertinenze di esercizi commerciali, recintando i parchi e imponendovi limitazioni d'orario, impedendo persino l'accesso ai luoghi di pregio. Le distopie della fantascienza registrano questa segregazione spaziale e temporale, immaginando città che si ripiegano su sé stesse lasciando esposte, a turno, solo le aree di veglia: quelle popolari prive di spazi comuni fin dentro le abitazioni, quelle agiate immerse in ampi spazi verdi in cui coltivare natura e cultura. Lo spazio pubblico è diventato lo **spazio del privilegio**.

Chiusure

L'obliterazione dello spazio pubblico è però un processo totalitario, quindi abolisce anche il privilegio senza attardarsi a distinguere fra chi ne gode e chi lo subisce. Quando nell'obesa metropoli postindustriale la spinta espansiva/produttiva si affievolisce, città e fabbrica tornano a separarsi e, mentre la fabbrica (divenuta nel frattempo *green*) mette al lavoro il territorio viciniore, la città (ri)mette a frutto gli spazi (nel frattempo divenuti) *morti*. Fuori città la *wasteland*, un tempo riserva di potenza del capitale, diventa solo *waste*, marciume; in città i pochi spazi pubblici rimasti insepolti divengono pure curiosità esotiche, parchi a tema il cui tema è ciò che non è più: lo stesso diletto che essi procurano è contabilizzato come

attrattività turistica, mentre società e socialità autoctone, *non avendo più spazio*, semplicemente *cessano di aver luogo*. Al suo compiersi, dunque, il processo rilegge come *privazione* dello spazio sociale la *privatizzazione* inaugurata dalle *enclosures*; una privazione che, si esprima come virtualizzazione digitale (sostituzione degli attori con *avatar* controllati) o come segregazione fisica (erezione di muri e barriere), chiude una volta per tutte gli spazi da esse aperti agli umani.

Vie d'uscita

Con la chiusura dello spazio pubblico, il capitale sembra aver chiuso anche i conti con il lavoro, la natura, il valore; con la vita stessa, secondo chi delirando affermava che “vivere non è necessario”. In realtà, il *waste* continua a proliferare negli spazi urbani, agrari e selvatici che un sistema sempre meno coeso e funzionante comincia a lasciare non presidati – cioè *vuoti*. Dopotutto, la caratteristica che accomuna gli spazi pubblici è appunto la vuotezza, la fungibilità, la mancanza di destinazione d'uso, se vogliamo la naturale resistenza alla pianificazione. Ebbene, le vie d'uscita dalle *caves of steel* in cui il capitale ci ha rinchiuso non sono fughe oniriche verso un altrove mai esistito, sono altrettanti punti d'accesso a questi spazi vuoti, abbandonati, residuali, interclusi o marginali; e la nostra missione consiste non nel riempirli ma nel ripopolarli, riportandovi lavoro, natura, valore, vita in forme ibride e imprevedibili, istintivamente in grado di sottrarsi alla normalizzazione. In questa chiave, l'alleanza del pubblico sociale col pubblico istituzionale può avere un'importanza decisiva, almeno finché il secondo non sarà totalmente asservito alla finanza. Riaprire gli spazi pubblici vuol dire dunque riaprire spazi al pubblico; i territorialisti (<https://bit.ly/Osservatorio-SdT>) osservano.

Le stazioni ferroviarie

Uno spazio pubblico tra privatizzazione e abbandono

Le stazioni sono luoghi dove la storia passa e a volte si ferma, dove si sale e si scende, come la storia appunto. Sono un **cordone ombelicale col mondo**, per andare e venire, ma anche per fermarsi a osservare lo scorrere della vita, raccogliendo il bagaglio della propria esistenza e immaginare quello degli altri. La parola stessa “stazione” deriva dal latino *stationem*, star fermo, fermarsi. Per molti di noi sono state anche luoghi d’ispirazione e di immaginazione, pause nel cammino e finestre aperte sulla società umana in movimento. Come ha osservato lo storico **Piero Bevilacqua**, le grandi stazioni ferroviarie come Roma Termini, Firenze Santa Maria Novella, Napoli o Milano Centrale erano luoghi per viaggiatori che sostavano, in uno spazio comune organizzato per l’attesa e per il riposo; poi con la modernizzazione del capitalismo neoliberista, tutto è cambiato e sono diventate grandi empori caotici dove lo spazio pubblico è letteralmente sotto assedio (<https://www.officinadeisaperi.it/agora/citta-e-territorio/termini-le-stazioni-del-capitale/>). Siamo passati da viaggiatori a clienti e anche negli annunci sonori le informazioni sui treni non sono più rivolte ai “signori viaggiatori”, ma alla “spettabile clientela”.

Se le grandi stazioni sono state privatizzate, ridotte a centri commerciali, luoghi di consumo al posto delle sale d’attesa, senza più fontanelle, con le panchine eliminate o modificate per evitare che le persone si siedano ad

aspettare o si stendano a riposare; se sono state invase dalle catene commerciali e dai negozi a prezzi esorbitanti, perdendo fascino e democrazia, non è andata meglio per le piccole stazioni diffuse sul territorio, che al contrario sono state desertificate e abbandonate, ridotte a varchi di un passaggio senz’anima.

È dal 1978 che quasi ogni settimana prendo il treno alla stazione di Campiglia Marittima, nella Maremma tra Livorno e Grosseto, e posso testimoniare direttamente la storia di un declino, della trasformazione di un centro vitale, quasi un piccolo paese che pullulava di vita e di attività, in un deserto umano dove non lavora quasi più nessuno, una ferrovia senza ferrovieri e con sempre meno treni. È, anche questa, la perdita di uno spazio pubblico dove era possibile incontrarsi, mangiare, svolgere servizi quotidiani, leggere e imparare. In tanti ci andavano apposta, anche se non dovevano partire. Ora sono rimasti i parcheggi esterni, i binari all’interno e in mezzo una stecca di edifici vuoti. Non è un caso isolato, ma l’immagine di tante stazioni che dal Nord al Sud punteggiano la rete ferroviaria italiana, una rete capillare in gran parte progettata e realizzata nei decenni successivi all’Unità d’Italia e oggi sostanzialmente dimenticata.

Per fortuna che a Campiglia c’è **Lampo**. Chi è Lampo? Era il *cane viaggiatore* che negli anni ’50 visse qui, capace di utilizzare i treni con l’intelligenza di un umano. Fu adottato da un

ferroviere che dopo la morte accidentale del cane, raccontò la vicenda in un libro che divenne un notevole successo editoriale in Italia e all'estero (E. Barlettani, *Lampo. Il cane viaggiatore*, Garzanti, Milano, 1962). Lampo fu sepolto all'interno della stazione, ai piedi di un'acacia, in un'aiuola accanto al marciapiede del primo binario, dove oggi si trova il monumento che lo ricorda.

Da vivo e soprattutto da morto, Lampo è stato testimone di una storia in discesa, della progressiva riduzione della stazione da spazio pubblico vitale a luogo asettico di passaggio. Quando Lampo morì l'Italia era un paese ottimista, gli anni del miracolo economico, del boom, della televisione, degli elettrodomestici, della seicento e della vespa. Un paese che da rurale stava diventando industriale: da quel momento ci sarebbero stati più operai che contadini. Sembrava uno sviluppo inarrestabile, anche se non era tutto oro quel che luccicava: l'abbandono delle campagne e dei paesi, l'urbanizzazione, l'inquinamento e la nascita della questione ambientale erano aspetti critici dello sviluppo, che in molti casi insieme al benessere avrebbe portato nuove disuguaglianze territoriali e sociali. Oggi non è più come allora, l'ottimismo è passato e anche il benessere, il consumismo ha mostrato i suoi aspetti problematici, l'individualismo ha conquistato tutti e l'io ha preso il posto del noi.

Che cosa posso dire, da vecchio utente della stazione? Lampo l'ho conosciuto che era già di marmo, ma è come se fosse rimasto vivo, una presenza costante che ha resistito a tutto, compresi i vandalismi e l'incuria di cui è stato oggetto negli ultimi tempi. È rimasto un presidio, anche oggi che alla stazione non c'è quasi più nessuno, lui è lì a guardare i treni che passano, a custodire le stagioni e il ciclo del grande glicine che gli fiorisce accanto, triste per la chiusura dell'ultimo bar sul binario 1, dopo che erano spariti l'edicola dei giornali, l'ufficio

postale e quello della polizia ferroviaria, la biglietteria, l'altro bar subito fuori della stazione, dopo che hanno chiuso anche i bagni pubblici, trasformati a pagamento cosicché non ci va più nessuno.

Se potesse parlare Lampo ci direbbe tante cose, testimone silenzioso e discreto di un declino, di quando la stazione era un centro di vita e non solo un punto sbiadito di arrivi e partenze. Sì, l'hanno anche modernizzata facendo il sottopassaggio, l'ascensore, le pensiline... ma che modernizzazione è? Se intorno ha il **deserto**. Oggi il luogo ha qualche sussulto di vitalità solo grazie ai nuovi abitanti, ragazzi e ragazze provenienti da mondi lontani che cercano di riempire alla meglio gli spazi vuoti della nostra civiltà.

Un tempo, cinquanta o sessanta anni fa, chi arrivava in treno a Campiglia poteva ancora vedere la campagna, guardarsi intorno e scorgere un paesaggio che era il frutto di un incontro equilibrato tra uomo e natura, un abbraccio tra mare e terra impreziosito dalle coltivazioni agricole, come carezze su un suolo utilizzato ma non consumato, trasformato ma non violentato. Così dovevano apparire allora i dintorni della stazione a **Carlo Laurenzi**, romanziere e giornalista, maestro di prosa e di stile: "Dov'è al mondo una stazione ferroviaria simile alla stazione di Campiglia Marittima?" - scriveva in un brano del 1961 ripreso poi da **Tiziano Arrigoni**, altro utente fedele della stazione: "La ritrovo sempre qual'era, senza tettoia, ventosa, esposta alla pioggia e al sole, priva di edicola di giornali, popolata di butteri, di cani, di marinai che vanno in licenza. (...) La stazione di Campiglia Marittima sta sola nel cuore della Maremma ed è la Maremma. La fasciano i campi e il silenzio, con le colline e il mare ai due orizzonti" [C. Laurenzi, *Toscana delusa*, Firenze, Vallecchi, 1961; T. Arrigoni, *Come in America. La Maremma e la frontiera*, Piombino, La Bancarella editrice 2008].

Oggi chi scende da un treno vede una zona con palazzi e capannoni industriali, di qua e di là dalla ferrovia, dalle Coltie a Campo alla Croce e alle Lavoriere, le colline ferite dalle cave, il mare nascosto e più lontano, le strade di accesso in uno stato di degrado e abbandono, come i poveri e scalcinati palazzi dei ferrovieri.

Una quindicina d'anni fa il giornale "Il Tirreno" pubblicò il commento accorato di un abitante della stazione: "Fino a qualche anno fa – scriveva – la stazione era bella, era un importante snodo ferroviario e un luogo gradevole dove vivere. Poi intorno sono stati costruiti case e capannoni, perlopiù rimasti vuoti. Ora è un luogo triste, sciupato da questi obbrobri grigi, la biglietteria è sempre chiusa e i treni sempre meno." Quanto sarebbe utile oggi il paesaggio descritto da Laurenzi! Servirebbe a trasmettere il senso di una terra bella e accogliente, sarebbe una risorsa economica e culturale, i turisti si fermerebbero più volentieri e gli abitanti si sentirebbero più lieti e fieri di vivere qui, in un luogo che incarnava più di altri la funzione di spazio pubblico. Invece la povera stazione è trascurata, perfino dai treni, e i suoi

dintorni sono vittime della mano invadente del profitto, di trasformazioni continue e irreversibili, ferita nella trama dei campi e nei suoi larghi orizzonti ventosi. Lei, la stazione, non è più fasciata dai campi e dal silenzio, non è più sola nel cuore della Maremma, non è più la Maremma.

Quante altre stazioni su e giù per l'Italia hanno subito la stessa parabola di quella di Campiglia? La storia di Lampo è unica, forse anche irripetibile, perché oggi il contesto non è più quello di una stazione popolata di ferrovieri, non è più una comunità di persone, ma solo un luogo di passaggio, vuoto di servizi e di umanità. Solo Lampo è ancora lì, sempre più solo e con una gamba spezzata. Io quando aspetto il treno al mattino scelgo la panchina più vicina a lui, sotto il glicine sfiorito e davanti al bar chiuso. Sembra incredibile, ma parla di più la statua di un cane delle voci umane che si sono dileguate. È inutile cedere alla nostalgia. Non è questo il punto, lo sappiamo che la storia va avanti. Facciamo in modo, però, che Lampo non resti solo il passato, ma anche la spinta per ridare alle piccole stazioni la dignità di uno spazio pubblico e vitale.

Povertà, diritti e disuguaglianze

Sradicare la povertà in tutte le sue forme e **ovunque nel mondo** è il primo degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite.

In Italia, Il **58esimo** “Rapporto sulla situazione del Paese” del Censis evidenzia che negli ultimi vent'anni il **reddito pro-capite è diminuito del 7%** e la ricchezza netta del 5,5%, mentre l'85,5% degli italiani considera la **mobilità sociale** come un traguardo **quasi irraggiungibile**. A crescere in questo scenario sono le **disuguaglianze**.

L'Ipsos parla in tal senso di “**un Paese divergente**”, attraversato da **fratture sociali** (di classe, generazionali, di genere, geografiche, digitali ed esistenziali causate dall'uso dei social), nel quale i pubblici poteri fanno sempre più fatica a dare attuazione al disegno immaginato dalla Costituzione, **ossia assicurare la promozione del pieno sviluppo della persona umana**, attraverso la **rimozione degli ostacoli** di ordine economico e sociale che limitano la libertà e l'eguaglianza (**art. 3, c. 3, Cost**).

Il tema delle **fragilità** chiama in causa la capacità dell'amministrazione di qualificare giuridicamente i **bisogni dei cittadini**, di fare le giuste diagnosi per **comprendere quali** siano i **fattori che compromettono l'effettività** del **godimento dei diritti sociali** che la Repubblica (nelle sue diverse componenti) è tenuta a garantire. La **multidimensionalità** (e

intersezionalità) dei fenomeni rende **questo passaggio nient'affatto anodino**. Soprattutto perché la lettura in termini **esclusivamente economici** appare insufficiente: sono varie le privazioni che concorrono a **determinare una condizione di vulnerabilità**. E sovente è proprio una tale condizione **l'elemento che impedisce l'accesso ai servizi pubblici**, concepiti dall'ordinamento repubblicano **come uno strumento** per consentire **l'emancipazione individuale e collettiva delle persone**.

Da un punto di vista tassonomico possiamo oggi declinare la povertà in relazione a una molteplicità di settori, **ciascuno afferente a uno o più diritti fondamentali di cittadinanza**, (o quantomeno a diritti strumentali alla loro effettiva realizzazione), dall'abitazione, alla mobilità, dall'energia alla salute.

La **povertà abitativa**, per esempio, si compone di **molte sfumature**, ovvero di gradazioni diverse, comprendendo condizioni di totale deprivazione della dimora, di sovraffollamento abitativo o di disagio legato a problemi strutturali, di umidità e insalubrità degli alloggi. Emerge poi il tema del “**rischio abitativo**” (disagio che deve ancora inverarsi ma ha alte probabilità di concretizzarsi) e della crescente difficoltà determinata dall'aumento dei costi sia di accesso (di acquisto e di locazione) sia di manutenzione delle case.

La “**povertà legata alla mobilità**” è descritta dal **rapporto dell'Osservatorio sugli stili di**

mobilità, realizzato a fine 2023 da Legambiente in collaborazione con Ipsos, come l'incapacità o l'**impossibilità di spostarsi** o per cause economiche o per mancanza di adeguati servizi di trasporto.

La **povertà energetica**, rilevata tramite alcuni indicatori, tra i quali figura il ritardo nel pagamento delle bollette, viene definita come «l'impossibilità per una famiglia di accedere a servizi energetici essenziali che forniscono livelli basilari e standard dignitosi di vita e salute, compresa un'erogazione adeguata di riscaldamento, acqua calda, raffrescamento, illuminazione ed energia per alimentare gli apparecchi, nel rispettivo contesto nazionale, della politica sociale esistente a livello nazionale e delle altre politiche nazionali pertinenti, a causa di una combinazione di fattori, tra cui almeno l'**inaccessibilità economica**, un reddito disponibile insufficiente, **spese elevate per l'energia e la scarsa efficienza energetica delle abitazioni**» (definizione di cui alla direttiva (UE) 2023/1791 sull'efficienza energetica). Muovendo dalla stessa definizione, il regolamento (UE) 2023/955 ha istituito il **Fondo sociale per il clima** per finanziare misure dedicate al contrasto della povertà energetica e della povertà dei trasporti.

La **povertà sanitaria** consiste, infine, nell'**incapacità di accedere alle necessarie cure** mediche (o ancor prima ai necessari **controlli di prevenzione**) e ai farmaci di cui si ha bisogno, per motivi di natura socioeconomica (basti pensare alle cure odontoiatriche i cui costi sono proibitivi per moltissime persone). Si compone a sua volta di una varietà di condizioni e sfumature, accentuandosi con riferimento ad alcune categorie "**più fragili**", come i minori, le donne, gli stranieri, fino ad arrivare, in casi estremi, alla deriva della c.d. "**invisibilità sanitaria**", causata anche dalla mancata conoscenza di quali siano i **propri diritti**

e dalla impossibilità, anche quando si conoscono, di riuscire ad esigerli.

La pandemia ha aggravato le condizioni di povertà sanitaria di una parte della popolazione già a rischio, facendo risaltare le carenze di un sistema sanitario nazionale troppo "**ospedale-centrico**" e poco incline a valorizzare le **strutture territoriali di prossimità, che sono quelle meglio attrezzate per potersi fare carico di simili bisogni di assistenza**.

Queste diverse forme di povertà mostrano in maniera plastica come l'amministrazione si trovi oggi a fronteggiare fenomeni – la cui incidenza travalica la mera sfera personale – che non è in grado di governare, rischiando non solo **di non poter garantire l'attuazione e il soddisfacimento** dei diritti di prestazione ma anche di «**“servire” di meno proprio chi più necessita di servizi**» (Pioggia, 2024).

Spesso poi si tratta di condizioni intrecciate tra di loro: da alcuni anni, ad esempio, chi lavora nel settore dei trasporti e abita in città dove i **costi della vita sono molto alti, fa fatica a pagare l'affitto e rinuncia per questa ragione al lavoro**, come avvenuto nel caso dell'Azienda Trasporti Milanese S.p.A., che affronta, da tempo, una cronica carenza di personale per tram e autobus. A fronte di ciò, la società, il cui socio unico è il Comune di Milano, ha pubblicato il 6 marzo 2025 un **Avviso per manifestazione di interesse all'acquisto di un Complesso Immobiliare**, condizionando la vendita all'assunzione di obblighi da parte del soggetto assegnatario, ed in particolare **dell'impegno di realizzare una quota parte di Edilizia Residenziale Sociale**, con l'obiettivo di riservare metà degli alloggi ai dipendenti dell'azienda TPL milanese, i quali potranno **usufruire di affitti a prezzi agevolati rispetto ai canoni di mercato**. Sempre a Milano, è stato siglato un accordo, il 24 febbraio 2025, tra Aler e il direttore generale dell'Asst

Nord Milano, per l'assegnazione di case popolari ai **professionisti sanitari dipendenti**, che lavorano nell'area di competenza **dell'azienda sociosanitaria territoriale** e che hanno difficoltà a trovare casa o a sostenere i costi delle locazioni, **al fine di fornire loro un'offerta abitativa a prezzi calmierati**.

Problemi simili vengono affrontati anche da altre categorie di **"lavoratori fuori sede"**, per i quali i canoni di locazione o i prezzi degli immobili in crescita costituiscono un fattore importante di **"impoverimento"**. Si tratta più in generale del fenomeno del lavoro povero, o **della povertà nonostante il lavoro (particolarmente insidioso quando riguarda il settore pubblico)**, che investe in maniera rilevante anche i c.d. precari dell'università.

I territori urbani, **epicentri** delle diverse situazioni critiche descritte, e le amministrazioni locali sono sempre più chiamati ad agire **su emergenze che tali probabilmente non sono**, rappresentando questi processi l'esito di evoluzioni di tipo strutturale connaturate alle **trasformazioni dell'economia capitalistica**.

Lo stesso può dirsi, del resto, delle **dinamiche demografiche** che hanno un diretto impatto nel breve, medio e lungo periodo in termini di indebolimento del potenziale della forza lavoro. I dati Istat mostrano infatti per il prossimo ventennio una costante riduzione del numero di persone in età lavorativa, **malgrado un afflusso netto dall'estero**. Su questi aspetti si rinvia al Rapporto CNEL del dicembre 2024, *Demografia e forza lavoro*, a cura di Alessandro Rosina [https://www.cnel.it/Portals/0/CNEL/Comunicazione/programmi%20eventi%202.12.2024%20a%206.12.2024/Rapporto_demografia_forzala-voro_18dic24%20FI-NALE_OK%20\(3\).pdf?ver=2024-12-19-142412-590×tamp=1734618257258](https://www.cnel.it/Portals/0/CNEL/Comunicazione/programmi%20eventi%202.12.2024%20a%206.12.2024/Rapporto_demografia_forzala-voro_18dic24%20FI-NALE_OK%20(3).pdf?ver=2024-12-19-142412-590×tamp=1734618257258), nel quale si sottolinea anche come le

caratteristiche dell'inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro italiano si riflettano sulle **loro condizioni di povertà**. Secondo i dati Istat riferiti al 2023, il 30,8% delle famiglie con almeno uno straniero è in condizione di povertà assoluta e la percentuale aumenta se si considerano le famiglie composte da soli stranieri (35,6%), contro il 6,4% delle famiglie di soli italiani.

A fronte di tutte queste criticità, **aumentano le forme di welfare aziendale** e di assicurazioni private, favorite anche dalla normativa fiscale, sulle quali viene sempre più dislocata la gestione della sicurezza sociale (salute, istruzione, pensioni).

Cresce anche **l'aspettativa che gli utenti possano essere parte attiva della soluzione**, venendo **"responsabilizzati"**, per impiegare **il lessico delle direttive europee**, ovvero resi consapevoli e quindi **capaci di cambiare i propri comportamenti**. In relazione alla povertà energetica molta attenzione viene riposta sulle **comunità energetiche rinnovabili**, laddove, oltre ai **c.d. prosumer** («la partecipazione è aperta a tutti i consumatori, ubicati in un determinato perimetro, compresi quelli appartenenti a famiglie a basso reddito o vulnerabili»), è previsto che tra i possibili membri vi siano le «autorità locali, comprese le **amministrazioni comunali**». Le autorità pubbliche, nel disegno europeo, debbono essere sostenute dagli Stati membri dal punto di vista normativo ma anche in termini di «sviluppo delle capacità per favorire la creazione di comunità di energia rinnovabile», nonché aiutate a parteciparvi direttamente. In particolare, la partecipazione congiunta dei cittadini e delle autorità locali a tali **progetti viene incentivata perché ritenuta utile a facilitare l'accettazione** delle energie rinnovabili a livello locale ma **anche a reperire capitali privati**.

La dimensione comunitaria che queste **dinamiche** tentano di valorizzare è sicuramente al

centro dei progetti di **welfare dal basso** portati avanti in alcuni quartieri “**difficili**” delle città italiane, al fine di contrastare i disagi cagionati dalla carenza di risorse, come avviene nel quartiere del **Quarticciolo**, nella periferia orientale di Roma. Si tratta una delle sette periferie interessate dalla sperimentazione decisa dal Governo per esportare il **c.d. modello Caivano**, concepito per **contrastare criminalità e vulnerabilità sociali**.

«Abbiamo un piano» è il titolo del progetto di **riqualificazione del Quarticciolo**, scritto dalle realtà sociali del quartiere per rispondere, tra le altre cose, ai bisogni abitativi, educativi, di salute, di sport e reddito degli abitanti, in maniera **alternativa rispetto al disegno del Governo**.

Le **diseguaglianze spaziali**, al pari delle altre forme di vulnerabilità che rendono ineffettivi molti diritti di cittadinanza apparentemente acquisiti, finiscono per attrarre l'attenzione del decisore politico solo in seguito a fatti di cronaca o **secondo logiche di tipo emergenziale**, facendo leva sul tema della sicurezza e **dell'ordine pubblico**.

L'erosione del welfare si accompagna così a un progressivo indebolimento dei processi democratici, ed è in questo senso **erosione di quell'etica della cura** (di cui ci parla in questo numero la professoressa Alessandra Pioggia intervistata da Monica Pierulivo) che dovrebbe caratterizzare l'attività di un'amministrazione capace di **raccogliere le istanze collettive** mettendo però **l'accento sulle specificità dell'esperienza di ognuno**, misurandosi in concreto con gli ostacoli che di volta in volta è chiamata a rimuovere.

In difesa dell'Università pubblica

In una recente pubblicità televisiva, una giovane studentessa e la sua famiglia, sopraffatti dalla complessità e dalle traversie dell'esperienza universitaria 'tradizionale', scoprono le opportunità offerte da una importante 'università' telematica e decidono il trasferimento della ragazza nel nuovo **mondo accademico privato**; l'angoscioso quadro ambientale che circondava la studentessa nelle prime scene si trasforma nella quiete di una cameretta linda, di un PC che trasmette rassicuranti lezioni registrate e di una mamma premurosa che porta alla figliola un piattino con la merendina da sbocconcellare nel mentre si ascolta il fluire delle parole dalle casse del computer. I segni del sentire contemporaneo ci sono tutti: sottratta alle insidie di trovare alloggio e di dividerlo con colleghi alla meno peggio chiasosi, esentata dalle difficili relazioni con Segreterie studenti spesso affollate e alle volte non amichevoli, salvata dai rischi che incombono sui nostri giovani in città sempre più percepite come pericolose, tentatrici o quantomeno distraenti, la giovane ritrova il sorriso nella protezione domestica, nella sicurezza di una **comfort zone accuratamente presidiata** nella quale la solitudine non è patologia sociale ma garanzia di concentrazione, di dedizione allo studio, di coincidenza tra investimento (anche economico) ed esiti del percorso formativo.

Come tutti i sociologi e gli psicologi sociali sanno, negli stereotipi e nei pregiudizi sovente

si annida un nocciolo di verità. In questo caso, per chi studia in particolare fuori sede ed ancor più precisamente in alcuni *sancta sanctorum* universitari (coincidenti quasi sempre con i grandi centri urbani), il costo dell'avventura è in moltissimi casi esorbitante, tra affitti (quando si trova uno spazio) elevatissimi e sistemazioni che uniscono esosità e vergogna (il posto in divano-letto al prezzo di un appartamento, per dire, ma paradossalmente è *il mercato, bellezza*), le spese della vita quotidiana, dei trasporti, dei testi, del cibo etc.; lo *stress test* oramai pluridecennale cui sono sottoposte le università pubbliche a volte ha come esito un sottodimensionamento proprio di alcuni servizi fondamentali, come l'alloggio, le informazioni al pubblico, le borse di studio, aule adeguate sia strutturalmente sia tecnologicamente, un corpo docente affaticato dalla continua contrazione degli investimenti nel rinnovamento del personale, nella ricerca etc.; non sempre infine i grandi aggregati urbani rimandano verso l'esterno una immagine di sicurezza e di ordine.

C'è poi un immaginario tutto strapaesano nel mantenere i figli in casa a lungo – comprensibilmente, non è un fatto necessariamente negativo – che rimanda l'urto con una realtà oggettivamente complessa (l'autonomia economica) sempre più in avanti. Tuttavia, sarebbe ed è sbagliato trasferire questi frammenti di verità verso una loro generalizzazione, una sorta di **'ecologia della paura'** che trasforma il singolo

caso in regolarità: come molte imprese umane, anche il percorso nella alta formazione ha insidie e pregi, opportunità e rischi, che non hanno mai scoraggiato a priori le persone dall'intraprenderle. E però il messaggio di quella pubblicità è chiaro: la complessità va semplificata e il calcolo costi-benefici deve regolare il comportamento dei singoli e delle famiglie, e in questo vi è una via maestra, quella del mercato.

Perché il mercato è efficiente ed efficace e queste due peculiarità sono garantite dalla sottoscrizione di un contratto; perché del percorso formativo si evidenzia non l'iter, ma l'esito formale, ossia il 'pezzo di carta' che è (sarebbe) moneta sonante 'là fuori', quando si deciderà di avviarsi.

Questa narrazione è affascinante ('ipnotica', si direbbe oggi) e va presa sul serio.

Quello della **progressiva privatizzazione della formazione universitaria** è un fenomeno che ha attraversato incredibilmente (?) compagini governative di segno opposto nel nostro Paese, unitamente al processo di indebolimento dell'alta formazione pubblica (ma anche dei gradi di istruzione precedenti): forse per il fascino perverso esercitato dalle grandi istituzioni private anglosassoni (ignorando rette e mecenati), forse per la pervicace opera di colonizzazione dell'immaginario da parte del neoliberismo (dopo la colonizzazione economica, beninteso), forse per il senso di subordinazione culturale – o per l'inferiorità *tout court* – che ha parassitato gli eredi del keynesismo, forse per la geniale intuizione che l'art. 33 della Costituzione lascia aperte le porte al 'libero insegnamento', omettendo però di applicarne la portata 'pubblica'.

Per ragioni di spazio non approfondiamo qui i 'numeri' e le normative nazionali che interessano le 'università' telematiche (segnaliamo due link in fondo a riguardo, di diverso

orientamento), ma alcune cifre occorre evidenziarle: in dieci anni (2013-2023) il numero degli iscritti è **quintuplicato** (nei dati non rientrano le grandi istituzioni private di origine confessionale o confindustriale), arrivando a circa 270.000; la più grande 'università' italiana è il fondo di investimento britannico *CVC Capital partners*, proprietà del gruppo bancario e finanziario statunitense *Citigroup*, con quasi 170.000 iscritti (ha tre 'università' telematiche) mentre la Sapienza (il maggiore tra gli Atenei pubblici italiani) arriva a circa 120.000.

Qual è il problema? si chiederanno in molti: più gente va all'università e meglio è per tutti, non è forse vero che l'Italia naviga nei bassifondi delle classifiche UE sul numero di chi ha un titolo di istruzione terziaria (terzultimi, con circa il 30% nella classe d'età 25-34)? Vista la conclamata inefficienza dell'offerta pubblica, non è un bene che il mercato intervenga e lo faccia tra l'altro con questo dinamismo (efficienza ed efficacia!) che prefigura un rapido riallineamento con gli standard europei, visto che si quintuplica il numero degli iscritti in 10 anni (mentre gli Atenei pubblici sono costretti ad inseguire piccoli incrementi e ricorrenti decrementi)?

Cominciamo dall'ossessione dei numeri: è vero che per una società sarebbe desiderabile elevare al massimo livello la quota di laureati. Significa più competenze, più diversità sociale, un contributo alla vivacità pubblica. Ma il numero assoluto in sé significa poco o niente, se appunto l'obiettivo desiderabile è una maggiore consapevolezza e competenza collettiva e non un dato quantitativo *comunque ottenuto*: ci si è provato, ad aumentare il numero dei 'dottori' accorciando il percorso, col 'tre più due', con risultati a nostro giudizio sconcertanti, e non sarà con l'opportunità di prendere abbastanza comodamente il 'pezzo di carta' dalla propria stanzetta (o dal proprio

ufficio...) che potranno essere raggiunti quegli standard di qualità che pure oggi sarebbero indispensabili per un mondo tanto complesso ed esigente. Le imprese formative telematiche (così andrebbero chiamate) vantano un numero di laureati in corso più elevato che le università pubbliche, ma ci permettiamo di segnalare che il dato è ambivalente circa le difficoltà o le 'semplificazioni' che gli studenti possono incontrare durante il proprio percorso di studi, e forse qualche pensosa riflessione sul valore legale del titolo di studio fornito da istituzioni con differenti strutture delle opportunità potrebbe essere giustificata.

Condividendo l'Università pubblica col Sistema Sanitario Nazionale il medesimo attacco economico e simbolico, entrambe le istituzioni si confrontano (ad armi impari) con servizi privati ad alto costo che forniscono prestazioni immediate e personalizzate, giudicate di qualità superiore e non fallibili per definizione – perché il cliente *paga* e il mercato risponde con adeguatezza. Non ci soffermiamo sul fatto che ciò non è sempre vero, anzi, ma riflettiamo sul fatto che le giaculatorie sui costi dei servizi pubblici non valgono per quelli privati, la cui esosità magari si evidenzia nei *pour parler* ma che ha come contropartita la certezza che la 'merce' richiesta viene sempre assicurata – sia essa la visita specialistica o la laurea.

Il marketing delle imprese formative telematiche (anche nelle loro forme 'ibride') sottolinea come, a fronte di costi di iscrizione più elevati rispetto al pubblico, il risparmio sui servizi 'a contorno' dell'esperienza universitaria è notevole, come nel caso degli affitti, dei pasti, del trasporto etc. e comunque, muovendosi in un contesto di mercato puro, la scontistica del 'prendi tre e paghi due', come in un qualunque supermercato, beneficia singoli, categorie, percorsi peculiari, mostrando in questo modo il lato *caritatevole* del mercato stesso. Ora è indubbio che il ragionamento sui costi

complessivi di un percorso universitario 'tradizionale' può avere un qualche fondamento e giocare a favore dell'offerta privata, ma è evidente come almeno due obiezioni andrebbero sollevate a riguardo: la prima riguarda la **pluralità delle condizioni personali** di chi studia (in sede, fuori sede, le agevolazioni etc.) e comunque chiamerebbe ad una analisi attenta dei costi *reali* complessivi; ma la seconda, più rilevante a nostro giudizio, è che la **risposta alle difficoltà** in cui si viene a trovare la formazione pubblica non sta nel suo smantellamento giustificato dalle difficoltà stesse, in una sorta di circolo vizioso per cui meno è efficiente il sistema e più lo si penalizza aumentandone l'inefficienza, prodromico alla 'ragionevolezza' della privatizzazione del sapere; ai vuoti dell'impegno pubblico si dovrebbe rispondere con *più impegno* pubblico (più alloggi, più borse di studio, più docenti, più fondi per la ricerca, più innovazione nelle tecnologie, più infrastrutture, più agevolazione nei trasporti) e, come detto altrove, con maggior sostegno alle università diffuse nei territori, quelle *di prossimità*.

Ci vogliono più risorse economiche? *Sì, ci vogliono più risorse per l'università pubblica*, molte più risorse per l'università *reale* e non virtuale, fatta di persone e di relazioni, di presidio sul campo, di prossimità con le collettività di riferimento, di coesione sociale. Al contrario, quello che si prefigura è la fine dell'esperienza collettiva, avendo il mercato neoliberista (e la sua fascinazione nella 'sinistra') come referente il singolo, l'attore individuale massimizzante – il consumatore, anche – e l'individualismo metodologico come stella polare dell'agire; in fondo, l'*università telematica* è un ossimoro, nel suo rivolgersi ad un soggetto isolato, e l'attrazione che questa metodica (la *virtualizzazione* dell'insegnamento) suscita anche nell'università pubblica dovrebbe essere un campanello d'allarme per

chiunque creda ancora nel valore *civico* dell'esperienza universitaria per i discenti e per docenti, nel valore aggiunto che è prodotto dall'interazione *reale* delle persone, dall'effetto moltiplicatore per la conoscenza e per l'esercizio della cittadinanza causato dal far parte di una collettività relazionale.

Certo che l'Università, nel momento storico della sua democratizzazione, ha sempre rappresentato come *locus* privilegiato del pensiero critico **una spina nel fianco del potere** – di *qualunque* potere – e la sua anestetizzazione come istituzione pubblica libera ed autonoma sia attraverso la stretta sulle risorse finanziarie (e il moltiplicarsi della burocratizzazione interna) che con l'avvio del processo di espansione dei soggetti privati, ha rappresentato e rappresenta a tutt'oggi un progetto *politico* esplicitamente pensato ed implementato certamente dalle destre di tutto il mondo ma, abbiamo capito, anche dalle sinistre mercatiste nell'ultimo trentennio.

Strumento principe per l'attacco all'università pubblica non è più la sua rappresentazione come contesto baronale e privilegiato (sì, qualcuno la porta ancora avanti, ma con meno efficacia) quanto il doppio strumento del sottofinanziamento e della *retorica dell'eccellenza*: il primo 'impone' defatiganti e molte volte vane ricerche di entrate economiche da bandi internazionali, accordi, etc., e soprattutto una sempre maggiore connessione con 'il mercato e il mondo delle imprese' – i soggetti privati che hanno risorse economiche e capacità di orientare la ricerca, sempre più 'applicata'); la seconda porta diritti verso la concentrazione delle risorse verso i grandi poli e il parallelo disinteresse per quei presidi di cittadinanza e di parità di diritti che hanno sempre rappresentato le 'piccole' università di territorio. Suona curioso, a riguardo di quest'ultima notazione, che le imprese formative telematiche abbiano operato a lungo nell'indifferenza dei governi

nei riguardi dei criteri di funzionamento e della *qualità* dell'insegnamento (alla ricerca ci stiamo arrivando solo ora, chissà con quali esiti e finalità) e che le stesse siano invece in grado di 'penetrare' i territori con un reticolo di 'sedi' locali (spesso entusiasticamente sostenute per motivi di prestigio e di tornaconto personale dalle amministrazioni pubbliche), sostanzialmente finalizzate a portare 'loghi' e appelli d'esame il più vicino possibile ai candidati, spesso poco più che singole stanze – proprio quello che l'università pubblica non può fare, con la vincolistica che la attanaglia, le 'relazioni' di vicinato da curare scrupolosamente, le risorse economiche e di personale sempre più ridotte all'osso.

Ciò che manca nell'idilliaco quadretto pubblicitario descritto all'inizio è l'imprevedibilità dell'esperienza formativa, poiché la virtualità dell'insegnamento favorisce la serialità e la ripetitività dei contenuti; manca la relazione tra studenti e tra questi e i docenti, e tra entrambi e la città, il territorio: chiunque abbia frequentato l'università sa bene che **non vi è solo lo studio**, l'aula, l'esame, ma l'intero complesso della vita universitaria che è fatto anche di momenti di svago, di festa, di incontro con le altre iniziative extraaccademiche, di partecipazione in prima persona alla gestione del proprio Ateneo, del proprio corso di laurea a così via – **una pratica di cittadinanza** in primo luogo. Una visione dello studio come 'acquisto' e dello studente come 'consumatore' è certamente funzionale alla logica dominante del profitto, così come la figura del docente come dipendente di un'impresa privata fa sorgere molti dubbi – in realtà pochi – sulla sua libertà di azione e di insegnamento.

L'ingresso dell'università e della formazione universitaria nel mondo delle *merci*, non recentissimo ma in forte accelerazione, è un ulteriore tassello del processo di devitalizzazione dello spazio pubblico, in omaggio all'ideologia

mercatista e alla logica autoritaria della atomizzazione degli individui – *there is no society*, del resto, come affermava la logica del neoliberismo fascista di Margaret Thatcher. A maggior ragione, l'Università è e dovrà essere sempre più in futuro un avamposto della

resistenza contemporanea a questo progetto, nella sua missione pubblica e, appunto, *universalistica*.

Finanziarizzazione e colonizzazione delle città erodono lo spazio della politica

Assistiamo a campagne di vendita (sottocosto) di immobili pubblici, a occupazioni mercantili di spazio demaniale, alla formazione di recinti e ghetti per ultraricchi, alla bigliettazione d'ingresso di piazze ed intere città. Una grande abbuffata che ci sta privando degli spazi di aggregazione, di crescita sociale e civile, di agibilità, di emancipazione.

Le città, anche quelle italiane, sono in avanzata **fase di finanziarizzazione**. Coinvolte, cioè, in un modello di “sviluppo” urbano che, trainato dagli investimenti di capitali privati trans-nazionali, tende ad assoggettare spazio costruito e suoli a una logica prettamente economicista. Il fenomeno, che assimila la città a “portafogli” di *asset*, cioè di prodotti finanziari fondati sull'immobiliare, è definito dagli studiosi come *assetization*.

Come si sa, i capitali finanziari necessitano di toccare terra, di ancorare al suolo le eccedenze di liquidità: in tal senso, le città storiche e i luoghi del turismo, ad esempio, rappresentano un porto sicuro. In un crescendo di avidità, le società finanziarie che stanno impossessandosi delle città, di suoli e beni immobili, trasporti urbani ed extraurbani, servizi alla persona, energia e cultura, gestiscono, nel contempo, le

piattaforme del turismo, del commercio, della logistica ecc.

Conquistando lo spazio urbano, i colossi dell'immobiliare e della finanza si infiltrano nel controllo delle trasformazioni urbane, erodendo così gravemente lo spazio politico. Agiscono da colonizzatori immiserendo i territori e riproducendo immaginari vuoti e volti al consumo rapace. Nelle città d'arte, ad esempio, chi decide sullo spazio urbano se non le holding del settore alberghiero e turistico e le piattaforme degli affitti brevi?

Non siamo più di fronte alle manovre dello **speculatore Nottola**, ritratto nel film *Le mani sulla città* (Rosi, 1963), bensì a quelle di proteiformi giganti della finanza che contano ricchezze maggiori non solo degli enti locali italiani ma anche del PIL di intere nazioni, e con organici numericamente superiori ai residenti di un comune italiano di media grandezza. La potenza negli scenari di trasformazione dello spazio pubblico – e privato – assunta da questi colossi sta minando alla base una tradizione di democrazia urbana (certo migliorabile, come sappiamo, ma non da buttare in discarica).

Illustriamo, a seguire, un capitolo fondamentale della spoliazione delle città, ripercorrendo a grandi passi il percorso legislativo che ha

condotto alla possibilità di alienare gli immobili di proprietà pubblica, una delle principali leve per avviare il processo che stiamo analizzando.

L'impulso alla grande svendita dei beni immobili demaniali proviene dalla **L 386/1991** che rendeva attuabile la conversione degli enti pubblici in società per azioni. Con la privatizzazione degli enti, servizi e beni urbani e territoriali fanno il loro ingresso in Borsa. Pochi anni dopo, la L 537/1993 – finanziaria del governo Ciampi – emanò norme dirette ad alienare intere classi di beni pubblici (art. 9).

Nel pieno della ristrutturazione dell'ordinamento amministrativo voluta da Bassanini, è varata poi l'Agenzia del Demanio (DL 300/1999) avente ad oggetto l'amministrazione dei beni demaniali da effettuarsi con «modalità organizzative e strumenti operativi di tipo privatistico».

Il parossismo, tuttavia, si raggiunge con l'opera di Giulio Tremonti, pluri-ministro dell'Economia nell'età berlusconiana. La L 410/2001 istituisce la Società per la Cartolarizzazione degli Immobili Pubblici, la SCIP Srl, un vero scippo alla nazione. Si noti l'impiego del lessico finanziario: 'cartolarizzazione', significa infatti trasformazione dei crediti in titoli negoziabili sul mercato.

Tremonti affiancherà allo SCIP la Patrimonio dello Stato SpA con finalità di «valorizzazione, gestione ed alienazione del patrimonio dello Stato». La L 112/2002 pone la Patrimonio SpA (art. 7) in stretta relazione con la "Infrastrutture SpA" (art. 8). È un meccanismo perverso che prevede il travaso dei proventi della vendita del patrimonio disponibile e indisponibile dello Stato – ivi compresi i beni

culturali – nel finanziamento delle infrastrutture (art. 10). Erano i tempi della Legge Obiettivo, quando Berlusconi, nel salotto di Bruno Vespa, disegnavo alla lavagna un'Italia tempestate di grandi opere infrastrutturali...

Dal punto di vista urbanistico, uno spartiacque è determinato dall'introduzione dei **Piani di Alienazione**, strumento che indebolisce la programmazione sia dal punto di vista regolativo che progettuale. Il DLgs 112/2008 attribuirà infatti facoltà agli Enti locali, nonché alle società a totale partecipazione di tali enti, di redigere un elenco degli immobili pubblici posti in vendita – ovvero, il "Piano delle alienazioni" – da allegare al bilancio preventivo dell'ente medesimo. Nella versione originaria, l'art. 58 della L 112/2008 prevedeva l'automatismo della variante urbanistica, disponendo espressamente la destinazione urbanistica del bene in vendita.

Per contrastare la dissoluzione dell'urbano – inteso nella sua natura complessa di *urbs*, *civitas* e *polis*, cioè di spazio fisico, sociale e politico) – urge riappropriarsi del controllo pubblico sulle trasformazioni edilizie, urbanistiche e territoriali, anche attraverso la ricostituzione di un demanio previa acquisizione al patrimonio comunale dei beni di proprietà privata in stato di abbandono (si veda la proposta di "Salviamo il paesaggio"). Tale ricostituzione avviene, innanzitutto, con il blocco definitivo della vendita di beni fondiari e immobiliari pubblici (militari, regionali, asl, comunali ecc.). Resta, tuttavia, in capo alla cittadinanza difendere strenuamente ciò che resta, battersi affinché le scelte sul patrimonio pubblico siano congruenti con i principi di una sociale convivenza.

La scuola e le leggi “naturalisti” del mercato

Gli articoli 33 e 34 della Costituzione riconoscono espressamente l'enorme potenziale della scuola come laboratorio di democrazia, attraverso i concetti di **libertà d'insegnamento** e **diritto all'istruzione**. A partire da questi elementi imprescindibili è possibile costruire una relazione didattica inclusiva, partecipativa, attenta alla collettività. I processi di privatizzazione intaccano però questo potenziale, con la loro capacità di frammentare, settorializzare e parcellizzare sempre più ambiti della vita sociale. Il settore scolastico è pienamente coinvolto nel progressivo restringimento della sfera di ciò che siamo abituati a definire come nostri diritti - restringimento della nostra stessa consapevolezza collettiva di avere diritti - nel contesto di una sfera pubblica mercificata se non completamente assorbita dal privato.

La scuola italiana è fondata sulla **precarietà dei docenti**. L'anno scolastico in fase di chiusura ha registrato il record di precari, se ne contano più di 250.000. La ragione principale è data dal fatto che l'Italia, rispetto agli altri stati europei, destina all'istruzione solo il 4,2% del Pil e il 7% della spesa pubblica.

Le altre problematiche sono da attribuire a una scarsa programmazione per il reclutamento, alle nuove procedure per l'abilitazione e al sistema di assunzioni dettate dall'algoritmo, una procedura informatizzata, introdotta nel 2020 dall'ex ministra Azzolina, che assegna le cattedre in base alle preferenze dei docenti, senza che questi conoscano i posti a disposizione

nelle scuole in cui inviano le richieste. Inoltre, è praticamente impossibile accedere in prima battuta in una scuola pubblica, se non prima di aver svolto una lunga gavetta negli istituti paritari e privati. Istituti che ricevono finanziamento pubblico e che hanno visto aumentare le risorse a disposizione di ben 50 milioni rispetto all'anno precedente.

L'attacco frontale alla professione insegnante è arrivata con il D.P.C.M del 4 agosto 2023 che ha sancito l'entrata in vigore dei nuovi percorsi abilitanti. Il decreto, formulato da Patrizio Bianchi, l'ex ministro dell'istruzione del governo Draghi, è stato recepito dal ministro dell'istruzione Giuseppe Valditara. In sostanza sono stati introdotti nuovi crediti formativi universitari, necessari per conseguire l'abilitazione e poter sostenere i concorsi. I futuri docenti dovranno seguire lezioni online e in presenza (durante i weekend), particolarmente impegnativi per chi ha meno di tre anni di esperienza, con un impegno complessivo di circa 1500 ore tra lezioni, tirocinio e attività di laboratorio.

Un decreto problematico che frammenta ulteriormente la classe docente, ponendo l'obbligo di sostenere costi elevati - tra i 2000 euro e i 2500 euro - per partecipare a percorsi con tempistiche di attivazione incerte, discontinue e discrezionali, che forniscono il pass di accesso ai futuri concorsi. L'effetto distorto del DPCM 4 agosto si è riverberato anche sui vincitori del concorso PNRR, che sono stati

obbligati ad iscriversi ai percorsi abilitanti per non perdere la titolarità di una cattedra già ottenuta.

L'erogazione dei **percorsi abilitanti** è gestita da Università pubbliche e telematiche, ma il vantaggio competitivo in termini di velocità di attivazione ha permesso a queste ultime di catturare un bacino di utenti molto superiore. Infatti, le Università telematiche sono in grado di soddisfare più facilmente e rapidamente la grande mole di domande, offrendo pacchetti di "percorsi abilitanti" sotto forma di efficaci e rapidi servizi. La loro pervasiva presenza nelle piattaforme digitali amplifica inoltre l'effetto pubblicitario e moltiplica le adesioni dei docenti precari. I percorsi formativi contemporanei dei futuri docenti sono, a tutti gli effetti, servizi erogati da aziende a giovani (e meno giovani) docenti che sono già iper-formati, e in molti casi hanno già anni di esperienza. È "naturale" che la qualità della formazione passi in secondo piano rispetto, ad esempio, al numero dei posti disponibili offerto dalle telematiche.

Come era lecito aspettarsi, chi ha partecipato e sta partecipando ai percorsi abilitanti (è da poco partita la seconda edizione dell'annata 24/25), evidenzia la bassa qualità didattica e la compressione. Specialmente nel caso dei 60 cfu, che restringono in 2 o 3 mesi argomenti che dovrebbero essere trattati in almeno un anno. La didattica frontale viene svolta online con centinaia di persone collegate e un solo docente, pregiudicando così la possibilità di interazione e pro-attività. Nei percorsi da 60 cfu, inoltre, il tirocinio diretto a scuola si configura come una beffa per i docenti che sono già al lavoro da almeno due anni, che si trovano contemporaneamente in servizio presso un istituto scolastico e al lavoro gratuito presso un altro o

nello stesso in cui lavorano se fortunati. La difficoltà di portare avanti entrambi i percorsi è un dato da tenere in considerazione soprattutto per le inevitabili ricadute psico-fisiche che questa corsa ad ostacoli ha generato.

I percorsi abilitanti hanno "rottamato" il vecchio modo di conseguire l'abilitazione. Infatti, precedentemente il concorso garantiva l'abilitazione per i vincitori e le graduatorie di scorrimento per coloro che risultavano idonei. Diventare docenti **meritevoli di insegnare**, per usare un concetto caro al Ministero dell'Istruzione e del Merito, è un processo di selezione che vede nella **compravendita di titoli** uno *status domini* per l'accesso ai canali d'insegnamento e di reclutamento pubblici. In un clima di generale accettazione del precariato come *modus operandi* del mondo privato, la società, tutta, sembra aver interiorizzato la bontà di questo modello anche per il pubblico. Ciò che non si capisce è che quando innestato nel sistema educativo, il precariato lo danneggia dall'interno, indebolendo e rendendo la trasmissione dei saperi meno efficace.

La scuola dovrebbe essere concepita come un momento in cui si maturano, consapevolmente, le scelte per il futuro. Più che elargire risorse a Università-aziende (telematiche e non), la scuola pubblica ha bisogno di massicci investimenti nelle infrastrutture ormai fatiscenti, sistemi di reclutamento equi, condizioni contrattuali adeguate, programmazione, progetti didattici incentrati su insegnamento, apprendimento situato che affronti la complessità contemporanea. La scuola, a queste condizioni, rischia invece di alienarsi dalla realtà, di assomigliare più a una catena di montaggio formativa plasmata dalle leggi "naturali" del libero mercato.

La relazione ontologica dell'uomo con lo spazio (pubblico)

Tutti sappiamo sensorialmente che cosa sia lo spazio perché possiamo percepirlo. Quello che non potremmo mai sapere è che cosa sia lo spazio in sé, perché, come ricorda Kant, è una **forma a priori**, cioè un'intuizione pura trascendentale. Dello spazio, dunque, possiamo farne esperienza perché instauriamo una relazione primariamente corporea con esso. Questo perché abbiamo un rapporto connaturato e simbiotico con lo spazio, in quanto sul piano della realtà fisica noi occupiamo quella dimensione di apertura che ne definisce il significato (dal lat. *spatium*, forse derivazione di *patēre*, ossia "essere aperto"). Siamo nello spazio, noi stessi siamo spazio, siamo cioè sostanza estesa, siamo grandezza e misura, e questa nostra essenza rende proprio il nostro essere spaziale, cioè aperto alla relazione. Per esplicitare meglio questo passaggio possiamo dire, grazie alle parole di Le Corbusier, che la prima prova che noi esistiamo è data dal fatto che occupiamo uno spazio. Occupiamo nel senso che lo abitiamo. **Abitare** (dal lat. *habitare*, deriva da *habeo*, "avere") è l'essenza ontologica del nostro io.

Tenendo a mente questa premessa, possiamo comprendere quanto sia ancestrale il rapporto tra l'individuo e lo spazio in generale, perché determina e influenza i nostri bisogni primari, sociali e politici, e quando questa relazione intima si indebolisce entra in crisi la fruizione e la concezione stessa dello spazio, nello specifico quello pubblico. Da decenni, stiamo assistendo a trasformazioni, o meglio rivoluzioni, urbanistiche che ci sottraggono spazio pubblico, il quale è «*ridotto a mera infrastruttura di supporto alla circolazione di mezzi e persone, funzionale alla quasi esclusiva soddisfazione di bisogni legati alla produzione o al consumo. Le strade carrabili, caratterizzate da una lunga schiera di vetrine e fast food lungo "strade corridoio" che fanno somigliare le città a degli immensi centri commerciali, costituiscono forse l'elemento più emblematico*». ¹ Con lo **scompare dello spazio pubblico** scompare anche il potere sociale generato dalle nostre singolarità che unite creano collettività e stimolano un senso di appartenenza ai luoghi in cui viviamo. Infatti, uno spazio diventa un luogo quando assume un **significato comunitario**, quando diventa un bene comune. Per questo, solo se ci viene data la

¹ N. Capone, *Lo spazio pubblico come luogo per riabitare mondi in comune*, Diritto & Questioni pubbliche, 2022, pp. 157-178.

possibilità di abitare attivamente possiamo costruire luoghi, cioè identità. Secondo Heidegger, il filosofo dell'esser-ci, «*l'essenza del costruire è il 'far abitare'. Il tratto essenziale del costruire è l'edificare luoghi mediante il disporre i loro spazi*».

Ma di quanti spazi possiamo disporre? Cosa resta soprattutto dello spazio pubblico delle città? Secondo l'interpretazione filosofica-antropologica data da Francisco Jarauta, la città come costruzione culturale, come laboratorio sociale, come esperienza di convivenza sta svanendo perché si è ribaltata la prospettiva dei bisogni e dei rapporti sociali a favore di una logica solipsistica, puramente consumistica e utilitaristica. La città contemporanea sta perdendo i suoi “luoghi urbani” e questo causa il nascondimento dei suoi “luoghi corporei” che erano all'interno, a vantaggio di un progresso funzionale (mobilità di trasporto, parcheggi, centri commerciali, etc..) che ha avuto avvio dal processo storico d'industrializzazione. In questo modo, si è subordinato, quello che Cacciari chiama, il valore d'uso a quello di scambio dando origine ad una urbanizzazione “disurbanizzante e disurbanizzata”. Infatti, come riflette Paolo Pileri «*se gli spazi dell'interazione collettiva franano, frana la capacità di pensare il/al futuro. Se le nostre piazze sono sottratte all'uso sereno e libero delle persone perché occupate dal traffico; se le biblioteche spariscono o diventano a pagamento; se i parchi si restringono; se le mostre d'arte diventano esclusive esposizioni per pochi e pure ricchi; se gli spazi si banalizzano nella forma degli antri finti e rumorosi dei centri commerciali dove l'imperativo dell'acquisto ti*

condiziona. Se, se, se. Si dissolve e immiserisce la discussione pubblica, il progetto politico»². Gli **spazi pubblici** sono i potenziali luoghi democratici, perché aperti a tutti e tutti, perché di beneficio collettivo, e questa loro essenza intrinseca è riconosciuta e ribadita anche nel 17esimo punto della “Carta dello spazio pubblico”³: «*lo spazio pubblico è palestra di democrazia, occasione per creare e mantenere nel tempo il sentimento di cittadinanza e di consapevolezza del ruolo che ciascuno di noi ha e può avere*».

Gli spazi pubblici sono elementi chiave del **benessere psicofisico** degli individui, sono il nostro spazio vitale nel senso biologico del termine, sono «esigenza dell'anima» secondo Simone Weil. Dovrebbero anche per questo essere eredità dell'agorà greca, dove la vita politica era al centro della città.

Se ci viene tolto lo spazio ci viene tolto terreno comunitario e se continuiamo ad accettare questa sottrazione di ambienti, in cambio ad esempio di catene commerciali alienanti che hanno modificato la fisionomia delle vie più storiche e centrali delle nostre città, allora significa che stiamo cambiando volto anche noi, perché l'ambiente, lo spazio gioca una pressione selettiva sulle nostre esistenze.

² <https://altreconomia.it/le-piazze-vuote-per-riprendere-il-contatto-tra-spazio-persone-e-democrazia/>

³ Carte dello spazio pubblico: [http://www.biennalespaziopubblico.it/la-carta-dello-spazio-](http://www.biennalespaziopubblico.it/la-carta-dello-spazio-pubblico/#:~:text=Gli%20spazi%20pubblici%20sono%20elemento,dalla%20Convenzione%20Europea%20del%20Paesaggio)

[pubblico/#:~:text=Gli%20spazi%20pubblici%20sono%20elemento,dalla%20Convenzione%20Europea%20del%20Paesaggio](http://www.biennalespaziopubblico.it/la-carta-dello-spazio-pubblico/#:~:text=Gli%20spazi%20pubblici%20sono%20elemento,dalla%20Convenzione%20Europea%20del%20Paesaggio)

Il fine dello spazio pubblico

Una riflessione contemporanea sulla trasformazione degli spazi sociali

Il concetto di "spazio pubblico" ha storicamente ricoperto una funzione cruciale nelle dinamiche sociali, politiche ed economiche delle società. Tuttavia, nell'era contemporanea, le trasformazioni culturali, economiche e tecnologiche hanno profondamente alterato la natura e il ruolo di questi spazi.

Lo spazio pubblico è sempre stato un elemento fondamentale per la **costruzione delle relazioni sociali**. Tradizionalmente, piazze, strade e parchi sono stati luoghi di incontro, discussione e interazione civile. In questi spazi, i cittadini esercitano il loro diritto di partecipazione politica, culturale ed economica. Tuttavia, con l'avanzare delle trasformazioni sociali, politiche ed economiche, il concetto di spazio pubblico è stato progressivamente minato da una serie di forze che ne hanno cambiato profondamente la natura. Come osservato dal filosofo tedesco **Jürgen Habermas**, lo spazio pubblico rappresenta un "luogo di formazione dell'opinione pubblica", un ambito di discussione e confronto che si realizza al di fuori delle strutture di potere (Habermas, 1962). Tuttavia, nell'era postmoderna, questo spazio si è frammentato, divenendo sempre più una sfera privata o digitalizzata, priva delle caratteristiche che lo rendevano un luogo di inclusività e partecipazione. La crescente privatizzazione degli spazi urbani, la digitalizzazione delle interazioni sociali e il fenomeno della sorveglianza globale hanno contribuito a

ridurre le opportunità di interazione libera e democratica nei contesti pubblici tradizionali.

Nel contesto urbano contemporaneo, molti spazi che tradizionalmente erano considerati pubblici sono stati progressivamente privatizzati. Le piazze e le strade, un tempo luoghi di incontro e discussione, sono diventate proprietà private, accessibili solo a coloro che hanno i mezzi economici per parteciparvi. La trasformazione delle città in **ambienti "esclusivi"**, caratterizzati dalla presenza di centri commerciali, aree residenziali private e spazi commerciali, ha determinato una sorta di "gentrificazione" degli spazi pubblici. Questi luoghi, una volta considerati simboli di accesso democratico, sono ora riservati a una ristretta élite. Le dinamiche di privatizzazione sono state ben documentate da sociologi come **Sharon Zukin**, la quale ha evidenziato come le città moderne si stiano trasformando in "paesaggi di consumo", dove gli spazi pubblici sono sempre più subordinati alle esigenze del mercato (Zukin, 1995). Le piazze, i parchi e le strade non sono più spazi neutri e di accesso libero per tutti i cittadini, ma luoghi strategici per attrarre capitali e consumatori. La progettazione di questi spazi è orientata principalmente a soddisfare gli interessi di investitori e sviluppatori, piuttosto che quelli della collettività. Inoltre, la privatizzazione degli spazi urbani non si limita solo alla proprietà fisica, ma include anche la gestione e il controllo delle

attività che vi si svolgono. Molte città moderne sono infatti "blindate" da regole aziendali o politiche che limitano l'uso di questi spazi alle esigenze del mercato. Come evidenziato da **David Harvey** (2008), la "produzione dello spazio" nelle società capitalistiche ha portato alla creazione di un "spazio per il consumo", riducendo sempre di più le aree di aggregazione libera e spontanea.

Un altro fattore che ha contribuito alla fine dello spazio pubblico tradizionale è l'ascesa delle tecnologie digitali. Internet, social media e piattaforme virtuali hanno sostituito, in parte, il bisogno di spazi fisici per la comunicazione e l'interazione sociale. Le persone ora trascorrono sempre più tempo online, interagendo in ambienti virtuali che offrono maggiore accesso e convenienza rispetto agli spazi pubblici fisici. **Zygmunt Bauman**, nel suo celebre lavoro *Liquid Modernity* (2000), descrive la società contemporanea come caratterizzata dalla "**liquefazione**" delle forme sociali e politiche, che contribuiscono alla scomparsa dei legami stabili, tra cui quelli che legano le persone agli spazi pubblici fisici. Le piattaforme digitali, pur permettendo una comunicazione immediata e globale, non sono esenti da problematiche. Sebbene esse possano sembrare spazi aperti e inclusivi, sono governate da algoritmi e da logiche economiche che tendono a ridurre la diversità delle voci e delle esperienze, a favore della concentrazione di potere nelle mani di poche grandi aziende (Zuboff, 2019). Le interazioni digitali, inoltre, possono essere superficiali e spesso distorte, portando a un impoverimento della qualità delle relazioni sociali. La "bolla" che si crea sui social media, dove le persone sono esposte principalmente a contenuti che rafforzano le loro convinzioni preesistenti ha reso meno probabile che si sviluppino confronti e discussioni genuine e democratiche, che un tempo erano privilegiate nei contesti fisici.

Un'altra dimensione cruciale del cambiamento dello spazio pubblico è l'introduzione della **sorveglianza pervasiva**. In molte città, l'uso di telecamere di sorveglianza, tecnologie di riconoscimento facciale e altre forme di monitoraggio digitale ha reso i luoghi pubblici sempre più controllati. Sebbene la giustificazione per questi strumenti sia spesso legata alla sicurezza pubblica, l'effetto collaterale è una crescente limitazione delle libertà individuali. **Michel Foucault**, nel suo lavoro *Sorvegliare e punire* (1975), descrive come la sorveglianza, che inizialmente ha preso piede nelle istituzioni carcerarie, si sia estesa a tutti gli ambiti della vita sociale, creando una società in cui il controllo sociale diventa capillare e invisibile. La sorveglianza elettronica nelle aree urbane non è solo un modo per monitorare il comportamento delle persone, ma implica una forma di "auto-sorveglianza" in cui gli individui, consapevoli di essere osservati, modificano spontaneamente i propri comportamenti. Il fenomeno della sorveglianza è diventato talmente pervasivo da generare una sorta

di "paura dello spazio pubblico". Secondo il sociologo **Andrew Herman** (2008), la sorveglianza costante crea una distorsione della libertà nell'uso degli spazi pubblici, portando alla formazione di un ambiente di "spazi sicuri" che, in realtà, sono sotto il controllo di un'autorità invisibile.

Conclusioni

Il concetto di spazio pubblico sta vivendo una crisi, alimentata dalla privatizzazione, dalla digitalizzazione delle relazioni sociali e dalla crescente sorveglianza. Le conseguenze di questa trasformazione sono significative per la democrazia, la partecipazione civile e la coesione sociale. In un mondo sempre più caratterizzato dalla privatizzazione degli spazi e dalla digitalizzazione delle interazioni, il rischio è

quello di una crescente disconnessione tra individui e comunità. Le sfide future, quindi, riguardano la creazione di nuovi modelli di spazi pubblici che possano adattarsi ai cambiamenti tecnologici e alle esigenze della società

contemporanea. La questione della protezione e della rinnovata valorizzazione degli spazi pubblici è centrale per il futuro delle città, della democrazia e della partecipazione civica.

Bibliografia

- Bauman, Z. (2000). *Liquid Modernity*. Polity Press.
- Foucault, M. (1975). *Sorvegliare e punire: Nascita della prigione*. Gallimard.
- Habermas, J. (1962). *The Structural Transformation of the Public Sphere*. MIT Press.
- Harvey, D. (2008). *The Right to the City*. New Left Review, 53.
- Herman, A. (2008). *The Surveillance Society: The Rise of Anticipatory Social Control*. McGraw-Hill Education.
- Zukin, S. (1995). *The Cultures of Cities*. Blackwell Publishers.
- Zuboff, S. (2019). *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*. PublicAffairs

Fine dello spazio (pubblico)?

Gli spazi urbani come bene comune

Una delle sfide più pressanti di questi tempi è la trasformazione delle città secondo quello che si definisce il prisma della sostenibilità nella sua accezione sociale, culturale ed ambientale).

In questo contesto hanno acquisito, specie negli ultimi 10 anni, sempre più rilevanza le esperienze di coinvolgimento dei cittadini nell'amministrazione della "cosa pubblica", che vengono inquadrati nella cornice dell'"amministrazione condivisa") (<https://www.labsus.org/amministrazione-condivisa/>).

L'amministrazione condivisa rappresenta il più efficace ed interessante paradigma del principio di sussidiarietà introdotto nella nostra Costituzione (art. 118) a partire dal 2001, che postula nella sua dimensione orizzontale una sorta di "preferenza" per il privato inteso in senso ampio (come cittadinanza attiva ma anche come impresa o terzo settore) rispetto all'erogazione di servizi o allo svolgimento di funzioni amministrative. In questo contesto l'amministrazione condivisa è diventata un modello alternativo a quello ordinario, che trova il suo momento regolativo nella stipulazione di patti di collaborazione tra gruppi di cittadini o associazioni da una parte e comuni, dall'altra, che definisce obblighi e doveri delle parti coinvolte rispetto alla gestione dei beni comuni. Con l'espressione "beni comuni" si intendono tutti quei beni ritenuti idonei a soddisfare utilità, funzionali a soddisfare bisogni essenziali per la collettività di riferimento a prescindere da chi ne abbia la titolarità o la responsabilità di gestione.

Si tratta, in definitiva, di una sorta di *tertius genus* che si inserisce, tentando di scardinarla, nella dicotomia bene pubblico/bene privato. Proprio perché prescindono dal regime proprietario e dalla titolarità di gestione, i beni comuni si definiscono in ragione del bisogno (sociale, culturale, ambientale) che sono in grado di soddisfare.

Inizialmente i patti di collaborazione nel quadro dell'amministrazione condivisa hanno riguardato micro interventi di manutenzione e pulizia di arredi e spazi urbani, per poi assumere contenuti sempre più articolati e complessi per consentire una vera e propria rigenerazione di beni e spazi urbani dismessi e degradati (<https://www.labsus.org/category/beni-comuni-e-amministrazione-condivisa/patti-collaborazione>).

In questo senso, da un lato, gli interventi di riuso e rigenerazione condotti attraverso i patti di collaborazione rendono l'amministrazione condivisa uno strumento assai versatile ed in linea con molti degli obiettivi dell'Agenda 2030 (<https://www.un.org/sustainabledevelopment/>) e soprattutto con quello della creazione di città sostenibili (11), dall'altro uno strumento a supporto delle amministrazioni nell'assolvimento della propria funzione di servizio alla collettività.

Alcune esperienze sono particolarmente significative. Una recente (<https://www.labsus.org/2025/04/attivarsi-per-linteresse-generale-il-pratone-parella-a-torino/>) è quella del quartiere Parella, periferia della città di Torino e riguarda uno spazio pubblico, dove pubblico

è sinonimo di “vuoto”: un terreno lasciato abbandonato, ma luogo di svago per gli abitanti della zona. Uno spazio potenzialmente edificabile, a cui il comune pensava per un Palavolley.

Gli abitanti si mobilitano ed il “pratone” diventa uno spazio pubblico nel senso di “visibile”, perché importante nella vita quotidiana degli abitanti e dunque bene comune.

Con una serie di azioni di sensibilizzazione nasce il [Comitato “Salviamo i prati”](#). Nonostante le proteste, al progetto del Palavolley fortunatamente mai realizzato, è seguita una nuova proposta per la costruzione di uno studentato, perché pubblico deve significare “costruito”. Nel settembre 2021, viene lanciata una proposta di iniziativa popolare, sostenuta da 2200 firme, per richiedere ufficialmente l’inedificabilità del Pratone poi ottenuta l’anno successivo. Così si apre una nuova fase per mettere al sicuro lo spazio pubblico attraverso un patto di collaborazione. Il patto viene firmato da varie associazioni con il comune e l’intermediazione della Circoscrizione nel 2024 e prevede una zona di rimboschimento spontaneo di specie vegetali, che verrà gestita dai firmatari in collaborazione reciproca anche per l’organizzazione di attività sociali e culturali.

Lo spazio vuoto diventa così spazio “condiviso”.

Naturalmente a fronte di esperienze significative come questa e con una diffusione sempre

più capillare nel territorio nazionale, occorre registrare l’assai scarsa frequenza di questo modello nei piccoli comuni (4 o 5 mila abitanti) specie se situati in aree interne. Paradossalmente, invece, proprio in quei territori periferici o marginali il tema del recupero degli spazi o dei beni pubblici degradati e abbandonati assume un peso altrettanto rilevante e il coinvolgimento delle comunità attraverso processi di partecipazione democratica avrebbe ancor più valore (<https://www.casermarcheologica.it/> nel borgo di San Sepolcro in Toscana).

In conclusione alla domanda se ci si stia muovendo verso la “fine degli spazi pubblici”, naturalmente la risposta è negativa, se con questa espressione vuole intendersi la fine degli spazi occupati dai pubblici poteri o piuttosto la fine degli spazi la cui proprietà o responsabilità di gestione siano pubbliche.

È invece al contrario ragionevole ritenere che si possa parlare di un ridimensionamento del monopolio pubblico nella gestione degli spazi funzionali a soddisfare bisogni delle comunità, intendendo la “pubblicità” come ideale garanzia di una fruizione universale di beni o spazi. Si tratta di un processo imposto dalla scarsità delle risorse disponibili ma in grado di contribuire significativamente anche ad un rinnovato equilibrio tra comunità e pubblici poteri, improntato ai principi di democrazia e solidarietà.

La fine dello spazio pubblico europeo

Alla domanda di un ragazzino che, nei fatti, si domandava circa “l'utilità” della storia invitando il padre a spiegargli a cosa essa servisse, **Marc Bloch** cercava di rispondere ponendosi il problema della legittimità della storia la quale, dice, ricompare eternamente, soprattutto nei momenti di turbamento e smarrimento per spingere l'umanità a interrogarsi su se stessa; *“vorremmo soprattutto prevedere il nostro destino e forse guidarlo un po’”*, diceva Bloch, voltandoci verso il passato, sperando sia forriero di segreti del presente, nella speranza di intravedere quelli del futuro.

Se allora ci voltassimo indietro scrutando tra gli articolati spazi della storia dell'Unione Europea per cercare di dare alcune risposte alla crisi diplomatica europea e internazionale, potremmo, forse, se non proprio svelare i segreti di tale smarrimento, tentare quantomeno di arrivare a raggiungere delle risposte che riempiano le complessità dell'odierno di quella necessaria pregnanza che la storia, se interrogata a dovere, riesce a fornire.

E così, soprattutto dinanzi a politiche così apertamente belliciste culminate con il piano ReArm Europe, l'Unione Europea sembra voglia definitivamente abbandonare la costruzione di uno **spazio pubblico europeo**, inteso quale spazio politico di pace costruito sulla partecipazione, solidarietà e accoglienza in cui le comunità vengano riconosciute come ispiratrici e destinatarie delle politiche pubbliche.

Eppure, se anche si guardasse solo al processo di integrazione europea che tutto può dirsi fuorché giunto a compimento, vi è mai stato uno spazio pubblico europeo? Inoltre, tornando al senso della storia, può realizzarsi un vero spazio pubblico europeo, che sembra voglia costruirsi su un'identità eretta sulla base della narrazione della minaccia esterna?

A questo proposito, volgendo al passato, potremmo provare a rintracciare alcuni ricorsi storici che possono permetterci di analizzare il presente con imprescindibili chiavi di lettura da porre sulla bilancia dei contrappesi, fosse anche solo per cercare di arrivare ad un quadro il più completo possibile.

A questo proposito, il ReArm Europe, agli occhi della storia, pare sembri fare il paio con il **Trattato di Bruxelles** del marzo del 1948, quando Regno Unito, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Belgio ratificarono un patto di autodifesa reciproca (il primo trattato multilaterale dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale), contro le minacce esterne.

Se il ReArm Europe, stando alle dichiarazioni dei promotori e in particolare della presidente Ursula von der Leyen, sembrerebbe essere necessario per difendersi da una eventuale minaccia russa, nel 1948, in un discorso alla Camera dei Comuni di Ernest Bevin, l'allora ministro degli Esteri britannico, uno dei più attivi sostenitori del Trattato, dichiarò che una difesa collettiva risultava necessaria contro la

minaccia, presunta o reale, dell'avanzamento dell'allora Unione Sovietica verso i territori dell'Europa occidentale.

I prodromi del Trattato del 1948, però, vanno rintracciati nel **Trattato di Dunkerque** del 1947, e anche in questo caso la storia sembra accorrerci in aiuto. Infatti, se oggi la cosiddetta coalizione dei volenterosi è guidata da Francia e Gran Bretagna (coalizione che sarebbe riduttivo relegare alla sola difesa militare dell'Ucraina ma, allargando il raggio d'azione del progetto politico-militare, almeno secondo le intenzioni, tale coalizione dovrebbe portare a porre le basi per una futura difesa comune europea), nel 1947 il patto bilaterale di alleanza e mutua assistenza difesa militare, venne ratificato a Dunkerque proprio da Gran Bretagna e Francia.

Sebbene il patto di Dunkerque dichiarasse che l'alleanza si era resa necessaria per evitare che la Germania potesse nuovamente minacciare la pace in Europa, non pare sia peregrina la teoria secondo la quale, nella realtà, quel Trattato mirò a posizionare gli Stati europei in un'ottica pienamente atlantico-occidentale, contro l'Unione Sovietica. Tale tesi, invero, potrebbe trovare conferma non solo laddove si consideri che il Trattato del 1948, nei fatti, fu un ampliamento di quello di Dunkerque, ma anche in considerazione del fatto che, solo pochi anni dopo, nel 1954, ovvero in piena guerra fredda, il Trattato di Bruxelles venne modificato, sia sancendo la nascita dell'Unione Europea Occidentale (**UEO**), un'organizzazione intergovernativa nata con il fine di promuovere la cooperazione politica tra gli Stati europei in campo della difesa, sia allargando il Patto oltre che all'Italia, proprio alla Repubblica Federale Tedesca, permettendole, tra l'altro, un riarmo.

In ogni caso, l'UEO rimase per trent'anni senza poteri effettivi: la ratifica del Patto Atlantico nel 1949 e la successiva istituzionalizzazione

della NATO nel 1952, portò gli Stati europei contraenti a fare affidamento alle strutture militari di quest'ultima (era lo stesso articolo IV del Trattato a sancirlo). Nel 1984, però, con la Dichiarazione di Roma del Consiglio straordinario dei ministri della Difesa e degli Esteri dei Paesi membri, l'UOE fu “riattivata”: l'ipotesi, come da più parti sostenuto, era quella di evitare che l'Europa ricoprisse un ruolo marginale nella geopolitica monopolizzata dai due blocchi statunitense e sovietico (soprattutto a seguito dell'installazione di missili a medio raggio dotati di testate nucleari da parte dell'Unione Sovietica e la risposta dell'installazione in Europa degli euromissili da parte della NATO). Ecco così che, oggi come quarant'anni fa, l'Europa poteva optare per due strade: armarsi o attivare una politica diplomatica del disarmo e, oggi come allora, la via scelta è ancora una volta quella della corsa agli armamenti.

Così come negli anni '80, quando l'opinione pubblica si sollevò contro le continue minacce nucleari, anche oggi l'opinione pubblica maggioritaria è contraria al piano ReArm Europe e, il motivo, è fin troppo evidente: non solo i finanziamenti di **800 miliardi** di euro per gli armamenti potrebbero essere impiegati ad esempio in sanità, istruzione, ricerca e, in generale, in welfare, ma soprattutto perché vi è la urgente necessità di mitigare il livello di conflittualità internazionale in cui a rimetterci, in definitiva, sono sempre i popoli.

La storia della difesa europea è lunga e complessa, e ci saranno altre sedi per darle il giusto approfondimento. Qui basti dire che l'UEO fu sciolta nel 2011, trasferendo definitivamente la difesa alla NATO, ma continua a rimanere una questione ancora aperta: anche volendo accettare per buone le minacce di una imminente invasione russa, è bene ancora una volta sottolineare che già oggi la spesa militare europea è il 54% più alta di quella russa; quale strada

potrebbe mai percorrere, così, la costruzione di uno spazio pubblico europeo che si basa sulla narrazione della minaccia esterna e sulla corsa

agli armamenti, e non sugli investimenti in stato sociale?

Tanta ricchezza e poche tasse

Guardare alle donazioni dei grandi ricchi in un numero dedicato ai “beni comuni” è l’occasione di osservare come, anche dal punto di vista dei modelli culturali, si sia andati progressivamente verso una privatizzazione dello sguardo collettivo, del modo, cioè, in cui ciascuno di noi osserva e valuta i fenomeni che ci circondano. A me le grandi donazioni non piacciono, mi sembrano delle elemosine e mi fanno pensare al feudalesimo, per questo negli anni sono andata in cerca di letture che potessero aiutarmi ad articolare questo pensiero.

In Italia il dibattito sul tema è pressoché assente e, anzi, esiste un corale apprezzamento dei ricchi che sono così buoni da contribuire al sostegno delle politiche pubbliche per il sociale e per la cultura.

Il discorso sulle donazioni è andato crescendo in modo inversamente proporzionale al decrescere dell’**imposizione fiscale sui grandi patrimoni**, questo sì, tema che, di tanto in tanto, emerge nel dibattito nazionale e internazionale. La necessità di tassare i grandi patrimoni è sottolineata da Oxfam e non di rado dagli stessi ricchi che ritengono di dover pagare più tasse.

Attualmente però non si va in quella direzione. Dagli anni Settanta in avanti la tassazione è andata, gradualmente, diminuendo per i grandi patrimoni garantendo una sempre maggiore capacità di accumulazione, arricchimento e una distribuzione delle ricchezze sempre più diseguale.

Si pensi che nel 1973, quando è stato introdotto l’Irpef, le aliquote erano 32. Si partiva da una aliquota del 10% applicata a chi guadagnava fino a 2 milioni di lire l’anno, che cresceva al 13% tra i 2 e 3 milioni, al 16% tra i 3 e i 4 milioni e che lentamente saliva fino all’aliquota del 72% per chi aveva redditi superiori ai 500 milioni di lire. Per il 2025 le aliquote sono 3: del 23% per i redditi fino a 28.000 euro; del 35% per i redditi superiori a 28.000 euro e fino a 50.000 euro; del 43% per i redditi che superano 50.000 euro. Dunque le tasse che entrano nelle casse dello Stato sono decisamente inferiori a quel che potrebbero e i ricchi diventano sempre più ricchi.

A partire dagli anni Novanta si è aggiunta un’ulteriore facilitazione per banche e imprese: il denaro destinato ad attività “filantropiche” è ulteriormente detassato. Senza soffermarci sui meccanismi che regolano gli sgravi legati alla filantropia di Fondazioni bancarie o di imprese, accontentiamoci di ricordare che i ricchi hanno ulteriore beneficio fiscale se donano denaro a cause sociali, sanitarie, ambientali e così via.

Il punto però non è solo quel che risparmiano i ricchi, quanto il fatto che le donazioni garantiscono loro un ritorno di immagine positiva (fare del bene) e un potere illimitato nel definire “come” debbano essere usati questi soldi e questo è un contributo alla perdita della capacità di critica che ci fa accettare la privatizzazione di questo spazio.

Dal punto di vista politico, inoltre, questo meccanismo ha delle ricadute anche sulle politiche

pubbliche e sul loro ridursi ad un affare privato: i ricchi donando decidono quali sono le cause che vanno sostenute e quali no. Nel creare le loro **Fondazioni di beneficenza** alle quali poi attingono gli enti del terzo settore sono loro che decidono quali cause sponsorizzare e con quale approccio e, di fatto, sostengono cause che mantengono inalterato lo status quo.

Gli studi che rendano conto della quantità, delle destinazioni, dell'efficacia delle donazioni delle fondazioni non sono molti ma negli USA - dove il dibattito è un poco più vivace che da noi - si è riscontrato che le donazioni non vanno alle cause più urgenti ma a quelle che sono più vicine agli interessi del donatore (cultura, scuole, università) e con meccanismi

che finiscono per essere addirittura causa di maggiore diseguaglianza. Il meccanismo di allocazione delle risorse da parte delle fondazioni è analogo: solo un terzo delle donazioni degli americani è destinato ai meno abbienti e questa proporzione si riduce a un quinto se si esaminano solo le donazioni dei più ricchi. Insomma le donazioni e le fondazioni non sono inserite in una cornice che si possa dire redistributiva ma piuttosto in un meccanismo che rinforza le diseguaglianze e favorisce la conservazione dello status quo.

In attesa di una patrimoniale avrebbe senso cominciare a liberare il nostro sguardo riguardo a questo argomento senza lasciarci incantare da una presunta generosità.

Spunti di lettura e di ascolto

Rob Reich, *Just giving. Why philanthropy is failing democracy and how it can do better* per Princeton University Press, 2018

Nicoletta Denticò, *Ricchi e buoni. Le trame oscure del filantropocapitalismo*, Emi, 2020

Podcast Areale, Ferdinando Cotugno. Puntata "Come bandiere al vento".

NELLA STIVA



Salvatore Settis,

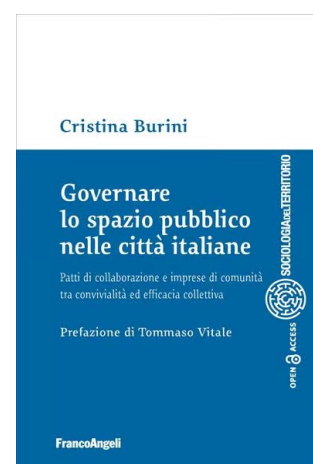
***Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino, Einaudi, 2002**

Norme recenti hanno offerto ai privati la gestione di parchi e musei e reso possibile l'alienazione del patrimonio dello Stato italiano attraverso due società, la Patrimonio S.p.A e la Infrastrutture S.p.A., suscitando numerose perplessità in Italia e all'estero. Il libro di Salvatore Settis esamina le caratteristiche specifiche del patrimonio culturale italiano, il suo legame con il territorio, la storia e la lingua del Paese, il suo significato per la società civile. Esperienze, tentativi e fallimenti della pubblica amministrazione nella gestione del patrimonio culturale vengono messi a confronto con quanto accade in Europa e in America, ma anche con le potenzialità del "sistema italiano".

Roberta Burini,

***Governare lo spazio pubblico nelle città italiane. Patti di collaborazione e imprese di comunità tra convivialità ed efficacia collettiva*, FrancoAngeli 2024**

Un viaggio dal Nord al Sud dell'Italia tra i patti di collaborazione e le imprese di comunità, per la prima volta indagati insieme. Nel libro, gli effetti che questi strumenti producono su spazi, attori locali e politiche pubbliche vengono osservati e discussi attraverso l'analisi comparativa di cinque casi nelle città di Torino, Genova, Caserta, Napoli e Brindisi. I risultati della ricerca mostrano che i processi di azione collettiva si caratterizzano per un'elevata specificità contestuale e una scarsa linearità, motivo per cui gli esiti appaiono difficilmente riproducibili in altri contesti, ma utili affinché le città trovino dei dispositivi di appartenenza collettiva e non soltanto individuale. Attraverso i patti di collaborazione e le imprese di comunità si riesce a spostare l'attenzione dall'individualismo alla costruzione di un'azione collettiva che può avere ricadute significative - anche in termini individuali - sull'identità e sul senso di appartenenza a una comunità di vicinato. Questo consente di ampliare il raggio di reciprocità degli individui, di essere meno orientati ai propri simili, ma aperti all'incontro conviviale. Gli strumenti indagati si inseriscono, dunque, all'interno di questioni sociologiche più ampie che riguardano la città e il suo governo: è in simili azioni che lo spazio assume i connotati di sfera pubblica.





Paolo Pezzino, *Andare per i luoghi della Resistenza*, Il Mulino 2025

«Il nostro viaggio comincia da Ventotene per sottolineare il filo, sottile ma robusto, che lega chi si è opposto al fascismo, anche durante il Ventennio, a chi, dopo la caduta del regime, l'occupazione dei tedeschi e la nascita della Repubblica sociale italiana, ha partecipato a un movimento nazionale di resistenza ampio, articolato, originale». «Il periodo dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 - scrive Pezzino - è stato uno di quelli nei quali i cittadini, volenti o nolenti, si sono trovati a dover compiere scelte "politiche", dalle quali dipendeva non solo la loro sorte personale, ma anche, quella della patria». La resistenza italiana è un fenomeno articolato in cui gli storici odierni ricomprendono non solo l'azione dei partigiani e dei combattenti, degli internati militari italiani, dei deportati politici, ma anche quella dei tanti semplici cittadini che si opposero all'occupazione tedesca e al fascismo, a partire dalle donne, il cui decisivo contributo è stato a lungo misconosciuto. Dei numerosi episodi di coraggio civile si è

tenuto conto nel tracciare questo itinerario che affianca ai già molto celebrati luoghi simbolo della lotta partigiana, altri meno noti ma il cui ricordo la rende vivida.

Nicoletta Dentico, *Ricchi e buoni? Le trame oscure del filantrocapitalismo*, prefazione di Vandana Shiva, Emi 2020

Il G8 del 2001 non va ricordato solo per le violenze a Genova. Durante quell'evento veniva lanciato il "Fondo Globale per la lotta all'Aids, alla tubercolosi e alla malaria" voluto da Bill Gates. Una cosa buona, che però ha messo alle corde Oms e Unaid, le agenzie Onu per la salute. Nel 1997 Ted Turner, il fondatore della Cnn, erogò la maggior donazione di sempre all'Onu. Nella corsa al vaccino anti-covid spicca la Bill & Melinda Gates Foundation. Solo un caso? Non proprio. Sono esempi dello svuotamento, operato da privati, delle più alte istanze internazionali di ambito pubblico. Questo libro mostra come le visioni "umanitarie" delle fondazioni dei ricchissimi e generosissimi, da John Rockefeller a Bill Clinton e Mark Zuckerberg, sono potenti strumenti di controllo planetario. A colpi di donazioni, con ovvi benefici, i filantrocapitalisti si assicurano che il turbocapitalismo non venga messo in discussione. Primo obiettivo, la salute: "Bill Gates ha puntato a comprarsi un'intera agenzia Onu, l'Oms. La cosa gli sta riuscendo; è grave che la comunità internazionale glielo permetta". Altro campo di battaglia, l'agricoltura: la "Rivoluzione verde" in Africa funge da battistrada agli Ogm. Dopotutto, una mano lava l'altra. La ricchezza delle aziende permette la filantropia, la filantropia apre nuovi mercati alle aziende. Il filantrocapitalismo non ci rimette mai. La democrazia, sì.



Pubblicato il 29 aprile 2025